

Fumagalli, Andrea; Lucarelli, Stefano

Working Paper

La finestra di fronte: La théorie de la régulation vista dall'Italia

Quaderni di Dipartimento - EPMQ, No. 201

Provided in Cooperation with:

University of Pavia, Department of Economics and Quantitative Methods (EPMQ)

Suggested Citation: Fumagalli, Andrea; Lucarelli, Stefano (2007) : La finestra di fronte: La théorie de la régulation vista dall'Italia, Quaderni di Dipartimento - EPMQ, No. 201, Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Economia Politica e Metodi Quantitativi (EPMQ), Pavia

This Version is available at:

<https://hdl.handle.net/10419/87099>

Standard-Nutzungsbedingungen:

Die Dokumente auf EconStor dürfen zu eigenen wissenschaftlichen Zwecken und zum Privatgebrauch gespeichert und kopiert werden.

Sie dürfen die Dokumente nicht für öffentliche oder kommerzielle Zwecke vervielfältigen, öffentlich ausstellen, öffentlich zugänglich machen, vertreiben oder anderweitig nutzen.

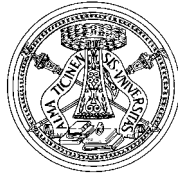
Sofern die Verfasser die Dokumente unter Open-Content-Lizenzen (insbesondere CC-Lizenzen) zur Verfügung gestellt haben sollten, gelten abweichend von diesen Nutzungsbedingungen die in der dort genannten Lizenz gewährten Nutzungsrechte.

Terms of use:

Documents in EconStor may be saved and copied for your personal and scholarly purposes.

You are not to copy documents for public or commercial purposes, to exhibit the documents publicly, to make them publicly available on the internet, or to distribute or otherwise use the documents in public.

If the documents have been made available under an Open Content Licence (especially Creative Commons Licences), you may exercise further usage rights as specified in the indicated licence.



Quaderni di Dipartimento

La finestra di fronte: la théorie de la régulation vista dall'Italia

Andrea Fumagalli
(Università di Pavia)

Stefano Lucarelli
(Università di Bergamo)

201 (9-07)

Dipartimento di economia politica
e metodi quantitativi
Università degli studi di Pavia
Via San Felice, 5
I-27100 Pavia

Settembre 2007

La finestra di fronte: la théorie de la régulation vista dall'Italia

*di Andrea Fumagalli e Stefano Lucarelli**

Abstract

In this paper we show how French Theory of Regulation has been considered in the Italian political economic debate. The Regulation Approach gives some explanations of the Fordist crisis, by using methodological tools which are based on an historical-analytical one. It is relevant that the main book which gave life to Regulation Approach ("A Theory of Capitalistic Regulation", by Michel Aglietta, first edition 1976) has never been translated in Italian. Nevertheless many ideas from Regulationists have been spread during the 90's in the socio-political Italian debate about Post-fordism, and have been also influenced Italian neo-Schumpeterian analysis on the innovative firm. The reasons of the scarce fortune of Regulation Theory in Italy should be explained referring to a sort of provincialism in the Italian studies in economic theory which are more affected by Anglo-Saxon economic literature than French one; secondly, if we consider the Italian heterodox studies during the 70's because of the monopoly of the Italian Marxist-Sraffian debate about "transformation from values to prices". In section 2 we analyse the Marxist theoretical backgrounds of Regulation Theory in relation with the monetary approach followed by the Italian scholars of Monetary Circuit Theory (Graziani et alii). In the last section we argue that the debate between French Regulation Approach and Italian Workerism represents the fundamentals of the recent hypothesis of Cognitive Capitalism.

*Il saggio che presentiamo qui come quaderno di dipartimento, costituisce la versione corretta della nostra introduzione a R. Boyer, *Fordismo e Postfordismo*, Università Bocconi Editore (UBE), 2007, traduzione italiana di R. Boyer, *Théorie de la Régulation - I : Les Fondamentaux*, La Découverte, 2004. L'introduzione pubblicata da UBE, per motivi tecnici, riproduce nostro malgrado una versione precedente e incompleta.*

1. Introduzione

Il mondo culturale ed accademico italiano ha riservato alla teoria della regolazione francese una scarsa attenzione. Basti pensare che non esiste una traduzione di *Régulation et crises du capitalisme*, il libro di Aglietta del 1976, il testo primo e fondante di questo approccio teorico che ha fatto scuola e continua ad avere delle ripercussioni importanti sul dibattito di politica economica in Francia e in Europa.¹ Questa nota al testo divulgativo di Boyer² non è altro che un tentativo,

* Università di Pavia; Università di Bergamo e OPERA.

Sebbene lo scritto sia il frutto di un confronto costante che ha impegnato ugualmente i due autori Andrea Fumagalli ha scritto i paragrafi 2.2, 5.1 e 5.2 mentre Stefano Lucarelli ha scritto le restanti parti del testo. Gli autori ringraziano Carlo Vercellone e Stefano Palombarini che hanno commentato con grande generosità i semilavorati sottoposti alla loro attenzione. Grazie anche a Marco Passarella per le utili osservazioni, a Riccardo Bellofiore e Adelino Zanini per i suggerimenti bibliografici.

¹ Esiste invece una traduzione italiana della *Postface* del 1997 alla nuova edizione riveduta e corretta di *Régulation et crises du capitalisme*, edita da Bollati Boringhieri nel 2000 insieme ad un saggio di Giorgio Lunghini sui nuovi compiti dello Stato, con il titolo di *Sul capitalismo contemporaneo*. In una recensione a questo testo, Riccardo Bellofiore (2002) presenta un'utile lettura dell'evoluzione dell'interpretazione regolazionista del capitalismo, mettendo a confronto le tre edizioni dell'opera di Aglietta (1976, 1982, 1997). Nel 1979 è immediatamente tradotto in italiano da Feltrinelli l'importante libro di Benjamin Coriat (oggi introvabile) *L'Atelier et le Chronomètre*. Esiste anche una traduzione di *Accumulation, inflation, crises* scritto da Robert Boyer e Jacques Mistral nel 1978 ed edito in italiano da il Mulino nel 1985 con una breve ma significativa presentazione di Michele Salvati. Lo stesso Salvati è autore del saggio *Le trasformazioni del rapporto salariale in Europa* apparso in «Politica ed Economia» nel novembre del 1984, il primo scritto italiano di cui siamo a conoscenza dedicato alla SdR. Si veda anche il saggio di Bellofiore pubblicato nell'aprile del 1985 sull'ultimo numero dei «Quaderni Piacentini», che tiene conto di un'altra opera fondamentale per l'approccio regolazionista, *La violence de la mannaie* di Aglietta e Orléan, edita nel 1982 e mai tradotta in italiano. E' invece tradotto un pamphlet divulgativo di Aglietta sulle trasformazioni del sistema monetario internazionale, *La fin des devises clés* del 1986 (*Il dollaro e dopo*, Introduzione di Carlo D'Adda, Sansoni 1987). Nel 1987 è tradotto per Franco Angeli su iniziativa dell'Ediesse/CGL, *La flexibilité du travail en Europe* a cura di Robert Boyer e di Enrico Wolleb, uno studio comparativo delle trasformazioni del rapporto salariale in Italia, Francia, Regno Unito, Repubblica federale tedesca e Spagna dal 1975 al 1985, edito in Francia da Découverte l'anno prima. Sono del 1988 le rassegne ragionate di

senz'altro parziale, di presentare al pubblico italiano il pensiero regolazionista, dal punto di vista italiano. Esistono due ragioni che a nostro avviso rendono interessante questa prospettiva: da una parte, il dibattito economico e politico svoltosi in Italia dal '76 ad oggi si è spesso intrecciato, sebbene distrattamente, con i temi propri della Scuola della Regolazione (SdR), dall'altra alcune correnti eretiche del pensiero economico e politico italiano hanno contribuito – e, come vedremo, continuano a contribuire – allo sviluppo dell'approccio regolazionista.

Per teoria della regolazione si intende un programma di ricerca nel campo della teoria economica e della politica economica, sorto in Francia all'inizio degli anni '70. Fu allora che alcuni economisti osservarono la rottura delle principali regolarità riguardanti le tendenze di lungo periodo del sistema economico fordista. Il *modo di regolazione* rappresenta il concetto cardine di questa programma di ricerca; pertanto l'attenzione del ricercatore è rivolta innanzitutto all'insieme delle regole e delle procedure (norme, consuetudini, leggi) che assicurano il funzionamento e la capacità di durare del processo di accumulazione in un sistema capitalistico di produzione. Secondo la testimonianza dei suoi stessi padri fondatori (Aglietta, Coriat, Lipietz...), la nascita della SdR deve essere riferita alla congiuntura socio-economica che, dopo 1973, caratterizza la maggior parte dei paesi dell'OCSE; si tratta della rottura irreversibile del modello di crescita proprio dei trent'anni gloriosi successivi alla fine della seconda guerra mondiale [Vercellone 1994]. Il contesto storico in cui l'analisi regolazionista si sviluppa è caratterizzato da eventi di singolare gravità: la così detta crisi petrolifera; l'affacciarsi sulla scena mondiale dei nuovi paesi industrializzati, con il conseguente delinarsi di tre grandi aree commerciali e valutarie; i conflitti per la riforma del sistema dei pagamenti del mondo occidentale [Graziani 2000, pp. 111 e ss.].

Il centro dell'analisi regolazionista è rappresentato dalla *viabilité* dei regimi di accumulazione capitalistici. *Viabilité* significa qui sia *avviamento* che *durabilità*, indica cioè le condizioni che consentono la nascita e la persistenza di un regime di accumulazione.

2. *Régulation et crises du capitalisme*

In *Régulation et crises du capitalisme* (e ancor più la tesi di dottorato del 1974 che ne è alla base) si dà una descrizione del fordismo nel contesto del sistema economico statunitense. Il fordismo è descritto da Aglietta come un *regime di accumulazione* dentro il quale il consumo dei lavoratori salariati è il motore della crescita. Questo genera principalmente una *regolazione* sociale ed economica capace di durare nel tempo. Il testo descrive la trasformazione delle convenzioni collettive su cui si basa il comportamento economico dei principali gruppi di interesse presenti nell'economia americana a partire dagli anni '30. Si analizza così la crisi del regime di accumulazione estensivo che precede il fordismo. Il regime cui si perviene è caratterizzato da: crescita parallela di produttività e domanda, grazie ad una politica di alti salari dovuti alla contrattazione collettiva; struttura della produzione incentrata su beni di consumo di massa durevoli, che orienta un volume alto e stabile di investimenti in capitale fisso; un sistema monetario e finanziario dove le banche centrali cooperano con i governi e controllano il sistema delle banche commerciali, e dove queste ultime prevalgono come fonte di finanziamento rispetto al ricorso alla Borsa (ciò limita i movimenti di capitale)³; interventismo efficace degli stati nazionali, orientato al

Bertoldi M., *Coerenza, livello e stabilità della crescita delle economie capitalistiche: l'analisi dei modelli regolazionisti*, «Annali della Fondazione Einaudi», vol. XXII, UTET, Torino e Rovida F., *L'analisi delle crisi economiche nella Teoria della Regolazione. Una riflessione sul 'difficile rapporto' tra economia e storia*, in «Economia e Politica Industriale», n. 60, pp. 253-266. L'approccio interpretativo proprio della SdR ha comunque influenzato le letture del processo di globalizzazione che hanno avuto più successo in Italia a partire dalla metà degli anni '90; a tal proposito si veda Ingraio, Rossanda *et al.* 1995 su cui le considerazioni critiche di Bellofiore 1995.

² Si tratta di Boyer R., *Théorie e la régulation. Les fondamentaux*, La Decouverte, Paris, 2004.

³ La sospensione della convertibilità del dollaro annunciato dal presidente Nixon nel 1971 rappresenta il canto del cigno del sistema dei pagamenti internazionali fissato nella Conferenza di Bretton Woods nel luglio 1944, al termine della

raggiungimento e al mantenimento del pieno impiego di lavoratori a tempo indeterminato e “garantiti” [Bellofiore 2000]. Dal regime pre-fordista in cui vige una regolazione concorrenziale si passa ad un regime di accumulazione intensiva, in cui si realizza una regolazione monopolistica. Nell’analisi di Aglietta, il passaggio dalla regolazione concorrenziale a quella monopolistica (o fordista), determina perdite di lavoro dovute alla svalorizzazione del capitale costante che non si manifestano in una caduta dei redditi nominali e dei prezzi, ma si manifestano piuttosto in una loro costanza ed in una caduta del reddito reale di qualche soggetto.

In altri termini, il costo della perdita di valore dovuta all’obsolescenza accelerata del capitale fisso, propria del regime di accumulazione fordista, come più in generale della svalorizzazione del capitale costante, non è sopportato dal detentore di quel capitale costante ma è trasferita, tramite l’inflazione, ad altri agenti. L’inflazione ‘strisciante’ (che è già presente nella costanza del livello dei prezzi in presenza di perdite di valore) è dunque caratteristica connaturata alla regolazione monopolistica e funzionale all’accumulazione. [Bellofiore 1985, p. 95] .

La grande lezione che ne deriva è che un modello di accumulazione non può essere ridotto ad un insieme di tecnologie, esso infatti comprende i rapporti sociali (dentro e fuori la produzione) con tutte le contraddizioni che ne conseguono. Sul piano della politica economica la SdR delle origini, ha volontariamente messo tra parentesi il ruolo dello Stato nell’interpretazione della crescita fordista, sottoponendo a critica l’ortodossia keynesiana dell’epoca che considerava i «trent’anni gloriosi» essenzialmente il prodotto di un adeguato «policy mix»: come sottolineato con forza da Boyer, la potenza e la coerenza endogena del regime d’accumulazione fordista spiegherebbe l’efficacia delle politiche contro-cicliche keynesiane, «freno e acceleratore del potente motore fordista» (Boyer 1986).⁴

Sulla base degli studi dei ricercatori del CEPREMAP ispirati dal lavoro di Aglietta, è possibile individuare forti consonanze tra lo sviluppo capitalistico dei paesi dell’Europa occidentale e gli Stati Uniti. Per tutti questi paesi si può individuare un modo di regolazione che sostiene la crescita nel corso degli anni ‘50 sino alla fine degli anni ‘60, quando si pone il problema della crisi⁵. La crisi della produttività a partire dal ciclo 1968-73 mette in discussione l’insieme dei meccanismi di regolazione fordista, dall’uso della forza-lavoro alla gestione statale della politica economica, dalla forma di moneta a quella della concorrenza interna ed internazionale, alla divisione internazionale del lavoro. Inoltre la crisi di produttività, determinando una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto e una dinamica monetaria più veloce della dinamica reale, contribuisce a trasformare l’inflazione da strisciante in galoppante (come metteranno ben in luce Boyer e Mistral nel loro libro del 1978), disarticolando l’insieme dei meccanismi di regolazione.

seconda guerra mondiale: i pagamenti internazionali del mondo occidentale non sarebbero stati più regolati mediante il dollaro in un sistema di *cambi fissi*. Aglietta studia questa rottura istituzionale riferendola al processo di valorizzazione, che è il principio primo di un’economia monetaria di produzione.

⁴ Per quanto riguarda lo Stato, bisogna tuttavia sottolineare come alcuni regolazionisti abbiano insistito sulla necessità di prestare maggiore attenzione alle logiche politiche che contribuiscono a strutturare le dinamiche economiche. Questa linea di ricerca trae spunto dalla presa d’atto che lo Stato non possa essere considerato una forma istituzionale al pari delle altre. La sfera economica è incentrata sull’obiettivo dell’accumulazione di ricchezza, mentre la sfera politica dello Stato è incentrata sull’obiettivo dell’accumulazione di potere. Si tratta di logiche distinte, ma costrette a co-evolvere in ragione della loro interdipendenza (Théret 1992, Boyer 2001). Palombarini 2001 in particolare tenta di sviluppare un’analisi positiva, di ispirazione gramsciana, per spiegare la complessità dei fattori che conducono all’adozione di una politica e la *viabilité* congiunta di un modo di regolazione e di una coalizione di governo, così come le ragioni della crisi. Il caso studio scelto è la crisi politica italiana del 1992 e la fine del sistema politico della prima repubblica. Il libro di Palombarini non è stato ancora tradotto in italiano.

⁵ Il problema della trasposizione di un modello di sviluppo è estremamente complesso: la specificità dei rapporti sociali, del contesto macroeconomico e delle istituzioni proprie ad ogni paese può dare luogo a delle forme ibride e talvolta completamente originali. Si prenda il caso del Giappone, in cui l’impossibilità di trasferire il paradigma americano della produzione di massa ha condotto a partire dagli anni ‘50 all’elaborazione del modello toyotista o ohonista della produzione flessibile fondato sui principi del just in time ed un’organizzazione del lavoro profondamente differente dal modello taylorista. Cfr. Boyer e Freyssenet 2005.

I primi lavori della SdR erano sostenuti da un'insoddisfazione rispetto a due questioni teoriche: la prima riguardava le teorie della crescita all'epoca dominanti (Solow in particolare) che sostenevano l'esogenità dei fattori di crescita; la seconda riguardava le tendenze che il marxismo andava assumendo negli anni '60. Soffermiamoci per ora sul primo aspetto, con le parole dello stesso Aglietta:

Uno dei contenuti costitutivi della Scuola della Regolazione, all'interno della mia visione, consisteva nell'integrare un motore endogeno all'espansione del capitalismo in grado di spiegare allo stesso tempo la diversità delle traiettorie nazionali e le ragioni per le quali i tassi di crescita potessero divergere su periodi molto lunghi. A partire da questi primi elementi di insoddisfazione in relazione ai neoclassici, la via per analizzare l'endogenizzazione è stata trovata dentro il rapporto salariale concepito contemporaneamente nei suoi aspetti di offerta e di domanda, come le due facce di una stessa logica d'interazione dinamica tra la formazione dei redditi e i progressi della produttività. E' in questi termini dinamici che era espresso il plusvalore relativo e, cosa ancor più importante, si poteva ugualmente donare una certa prospettiva di lungo periodo alla teoria keynesiana. In quest'ultima, la domanda, quanto meno nella concezione che si è imposta attraverso la politica economica, non giocava infatti che un ruolo nel breve periodo. Invece mostrammo, un'interazione tra la formazione della domanda, le aspettative sugli sbocchi futuri da parte degli imprenditori e i progressi della produttività liberati attraverso la trasformazione intensiva della produzione che le faceva giocare un ruolo di lungo periodo! Nel momento in cui si ha una crescita endogena e dei rendimenti crescenti, la domanda non è più limitata ad un ruolo di breve periodo. Si trattava di un meccanismo macroeconomico centrale, che dava all'idea di regime di accumulazione un contenuto che – questo è per noi un punto importante – non era più solamente istituzionale, ma ugualmente economico, fondato all'interno della teoria macroeconomica. [Aglietta 1994]

La SdR ha proposto dunque un nuovo schema di lettura della storia economica utilizzando gli strumenti della tradizione macroeconomica keynesiana insieme alle categorie proprie di un «marxismo strutturalista ma storicizzato» (secondo un'espressione usata da Boyer).

2.1 Una filiazione marxista?

Il confronto con le categorie interpretative proprie del marxismo (il secondo motivo di insoddisfazione sollevato da Aglietta) è interessante e opportuno. Per l'approccio regolazionista così come per Marx, i rapporti sociali non sono legami virtuosi e mutuamente vantaggiosi tra individui razionali, ma *separazioni*. E' da questa lezione che sorge la domanda fondamentale della SdR: com'è possibile che esista una coesione sociale in un mondo lacerato da conflitti? [Lunghini 2001, p. 77, nota 1]. Il dibattito strutturalista, e in particolare l'interpretazione del pensiero di Marx avanzata da Louis Althusser⁶, contribuisce a sostenere l'impianto delle tesi regolazioniste nel loro primo decennio di vita. Sono gli anni in cui in Italia il pensiero marxista si scontra soprattutto con i problemi teorici posti da *Produzione di merci a mezzo di merci* di Piero Sraffa. La riflessione francese – grazie al libro di Aglietta – mette al centro dell'analisi la categoria di *accumulazione* e si rivolge piuttosto al problema della *valorizzazione*, associando le trasformazioni dei processi di valorizzazione ai mutamenti intervenuti nella sfera istituzionale.

In Italia nel corso del decennio 1960-1970 si può parlare a ragione di dominio del pensiero sraffiano nella discussione economica: innanzitutto sulla scia delle *premesse* sraffiane alla critica della teoria economica, i temi di ricerca nel nostro Paese mirano a discutere la fondatezza della teoria neoclassica⁷. In secondo luogo i migliori scienziati sociali italiani dedicano le loro energie per capire quali conseguenze l'opera di Sraffa avrebbe per la teoria del valore di Marx [Napoleoni 1972]. Dopo *Produzione di merci* una teoria del valore può apparire superflua. *Se* si ha a

⁶ Althusser L., *Pour Marx*, Maspero, Paris 1965 (trad. it., *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1974).

⁷ E' stato opportunamente segnalato che uno snodo chiave per il destino dello sraffismo è rappresentato dal volume *Prezzi relativi e distribuzione del reddito* curato da Paolo Sylos Labini nel 1973, un volume che aveva l'obiettivo di rimpiazzare l'ortodossia neoclassica con un nuovo paradigma teorico, ma che diventa una sorta di canto del cigno della rivoluzione teorica sraffiano [Casarosa 2004 citato in Garofalo 2005].

disposizione uno schema di prezzi logicamente ineccepibile come quello dato da Sraffa, *se* il problema della trasformazione è risolto, e *se* ci si sente tenuti a rispettare il principio di Occam, *allora* il principio di Occam impone di non servirsi di uno schema di valori [Lunghini 1977]. Tuttavia, depurandolo degli elementi ‘metafisici’, del sistema marxiano resta solo la parte analitica, il Marx della ‘produzione in generale’. Alcuni economisti critici [Garegnani e Petri 1982] sostengono così che grazie a Sraffa sia disponibile una teoria dei prezzi ‘oggettiva’, della quale *conviene* servirsi per rinnovare l’analisi marxiana e rimediare all’insufficienza della parte critica della teoria keynesiana, giustapponendola alla parte ‘costruttiva’ di questa. Non sono mancate le critiche a questo progetto di ricerca (neoricardiano): l’opera di Sraffa implicando la completa demolizione dei fondamenti filosofici dell’analisi di Marx non può assolutamente costituire un rinnovamento del marxismo [Colletti 1969, pp. 430-34; Napoleoni 1976]. Alla fine degli anni ’70 il progetto di rilancio della critica marxiana dell’economia politica risulta soccombente rispetto al progetto keynesiano-sraffiano [Corradi 2005, p. 216]⁸.

Se i marxisti italiani rivolgono la propria attenzione al significato che l’opera di Sraffa assume per le categorie marxiane, concentrandosi in particolare sulla questione della trasformazione dei valori in prezzi, i marxisti francesi dibattono su altre questioni. La sfida teorica e politica lanciata dalla SdR – sulla base del marxismo di Althusser – consiste nell’individuare un adeguato meccanismo di controllo per l’accumulazione del capitale. La riflessione regolazionista sembra allora avere un riferimento nella settima sezione del primo libro del *Capitale* dedicata al processo di accumulazione del capitale. Quando Marx introduce la categoria di accumulazione ha già definito i concetti di plusvalore relativo e assoluto - cui dedica la sezione quarta e quinta - ed ha già posto il problema della trasformazione in salario del valore: «*Adoperare plusvalore come capitale* ossia *ritrasformare plusvalore in capitale* significa *accumulazione del capitale*». Marx introduce così la *legge generale dell’accumulazione capitalistica* con cui conclude il libro primo del *Capitale*; suo scopo è trattare l’influenza che l’aumento del capitale esercita sulle sorti della classe operaia. Nella composizione del capitale e nelle variazioni che essa subisce nel corso del processo di accumulazione, egli individua il fattore più importante di questa indagine. Ritorniamo ad Aglietta:

Si trattava di modificare un certo modo di intendere ciò che i marxisti avevano chiamato le controtendenze per collocarle all’interno di un processo organico allo sviluppo del capitalismo, concepito contemporaneamente come una logica di creazione di ricchezza e di distruzione della forza lavoro. Insomma, come una logica altamente contraddittoria che esprime in se stessa un aspetto di forza dinamica, ma che non contiene un principio di coerenza che garantisca meccanicamente la sua riproduzione dinamica. In altri termini, come può una società tenere sotto questa pressione, sotto questa forza che rappresenta l’accumulazione del capitale? Infatti all’interno della dinamica di lungo periodo del capitalismo, abbiamo voluto assegnare un contenuto alle fasi storiche, alle epoche, per spiegare come la società giunge ad imporre dei vincoli all’accumulazione del capitale che sono progressivi, nel senso che obbligano le imprese ad innovare per preservare la profittabilità dei loro investimenti. Questo orientamento dell’accumulazione da parte dei vincoli istituzionali, che sono essi stessi il risultato dei conflitti sociali, definisce un regime di crescita. Il concetto di “società salariale” consiste nel caratterizzare finalmente, come punto cruciale della dinamica del capitalismo occidentale, la trasformazione del lavoratore salariato in forze di progresso attraverso la loro assimilazione ed integrazione all’interno dei meccanismi dell’accumulazione. [...] Il termine società salariale è stato forgiato giustamente per indicare che il XX secolo traduce effettivamente, l’emergere di questa modalità cruciale di integrazione del lavoratore salariato all’interno dei meccanismi di accumulazione, che si colloca all’opposto rispetto alla descrizione

⁸ Corradi spiega il venir meno del progetto di rilancio della critica marxiana nell’Italia degli anni ’70, a partire da un’interessante ipotesi interpretativa, sulla cui robustezza occorrerebbe indagare. All’esito negativo del rilancio della critica dell’economia politica non concorrerebbero solo gli sraffiani (o neoricardiani) che sacrificano l’analisi dei rapporti sociali di produzione nel nome dei rapporti politici di distribuzione: «*le proposte di modernizzazione dell’analisi economica, che intendono liquidare la marxiana teoria del valore-lavoro, trovano sponda nelle teorie dell’autonomia operaia e dell’autonomia del politico, che considerano la critica neoricardiana al Capitale più radicale e rivoluzionaria della teoria di Marx*» Cfr. Corradi 2005, p. 16. Il riferimento è qui alla *teoria dell’operaio sociale* avanzata da Toni Negri che, attraverso il metodo operaista dell’inchiesta, coglie la nascita nella sfera della riproduzione di un nuovo soggetto antagonista. E’ curioso che proprio questa teoria – che Corradi considera una sponda filosofico-politica per il neoricardismo - abbia contribuito alla messa a punto della categoria regolazionista di *rapporto salariale*.

che Marx fa, nel XIX secolo, dell'espulsione del salariato al momento della ripartizione delle ricchezze prodotte. [Aglietta 1994].

Siamo di fronte a una ridefinizione teorica dell'approccio marxiano. Le modificazioni storiche dei meccanismi di aggiustamento che si danno nel sistema economico sono interpretati come salti discontinui dello sviluppo capitalistico tra diversi settori di regolazione o differenti regimi di accumulazione. Nel confronto con Marx vi sono due punti degni di particolare attenzione: da una parte - come ha prontamente segnalato Bellofiore (1985) - i regolazionisti individuano il carattere distintivo dell'analisi di Marx nell'invarianza della valorizzazione come scopo del processo capitalistico. Dall'altra, mentre Marx insiste sull'aspetto conflittuale del rapporto salariale, «dandogli il carattere di una lotta di classe irriducibile il cui punto di arrivo è la scomparsa del capitalismo stesso», l'approccio regolazionista considera questa contraddizione superabile attraverso una «*trasformazione in cui il dinamismo del capitale migliora anche le condizioni di vita del salariato e sviluppa una società salariale*» [Aglietta 2001, p. 17]. In tal senso si può parlare di una ridefinizione del marxismo, che assume implicitamente la lezione anti-hegeliana di Louis Althusser: al posto della dicotomia marxiana fra struttura e sovrastruttura, il filosofo francese pone il concetto di una *struttura globale* (il modo di produzione) articolata in tre *istanze*, l'economia, la politica e l'ideologia; la contraddizione economica è determinante ma anche allo stesso tempo determinata dai diversi *livelli* e dalle diverse *istanze* della formazione sociale che anima. Nelle pagine che seguiranno Boyer presta molta attenzione al riesame dell'approccio marxista. Il fine di questa rilettura sta nella specificazione delle caratteristiche dei rapporti sociali fondamentali *hic et nunc*, come risultato di un *processo storico* [Boyer 2004, p. 40].

2.2 La moneta

In tale quadro, appare degno di nota il modo in cui la teoria della regolazione studia la moneta. E' opportuno constatare come i regolazionisti non siano giunti ad una vera e propria *teoria della moneta*. In *La violence de la mannaie* Aglietta e Orléan riconoscono che un'economia di mercato non può non essere fondata sul rapporto monetario. La moneta è considerata il fondamento della razionalità economica, della distinzione tra spazio privato e spazio sociale; per tramite della moneta si perviene alla possibilità di rendere oggettivi i termini dello scambio mercantile. Le crisi monetarie che assumono il carattere dell'iperinflazione sono allora interpretate come crisi istituzionali durante le quali sono ridefiniti i rapporti sociali che nell'ordine monetario trovano fondamento. L'istituzione monetaria rappresenta allo stesso tempo lo spazio dentro il quale i conflitti si esprimono, e il tentativo di soluzione degli stessi conflitti sociali, tanto su scala nazionale, quanto su scala sovranazionale. Aglietta e Orléan (1982) riconoscono il nesso tra potere sociale e moneta e utilizzano questa intuizione per analizzare la fase di trapasso del fordismo verso ciò che è stato chiamato post-fordismo:

Se la moneta è il rapporto di base, ciò vuol dire che il sistema monetario internazionale è l'istituzione attraverso la quale il mercato mondiale può esistere! E, attraverso la quale, si può parlare del valore internazionale. Dal momento che il sistema internazionale è di per sé un processo totalmente relativo di conflittualità tra le monete nazionali, e che non ha regole accettabili di gestione comune, la probabilità stessa che il valore abbia un senso a livello internazionale è messa in discussione. [Aglietta 1994]

Nei lavori più recenti [Orléan 1999; Aglietta e Orléan 2002] il crescente ruolo dei mercati finanziari viene analizzato in chiave di cambiamento strutturale che va a modificare in modo irreversibile la regolazione monetaria internazionale; uno studio che trova le sue radici ancora una volta nel libro del 1976 di Aglietta, ma che trova nuova linfa vitale nella teoria delle convenzioni sociali. Eppure questa attenzione alla funzione di potere sociale proprio della moneta resta come in sospenso tra una trattazione antropologica delle ritualità sociali (è importante il riferimento all'opera

di René Girard) e un'analisi delle crisi monetarie internazionali. La tensione verso il problema marxiano del valore resta viva, sebbene passi in secondo piano.

Nonostante nell'analisi dei regimi di accumulazione gli autori della SdR distinguono tra moneta-merce (tipica di una regolazione concorrenziale) e moneta-credito (tipica di una regolazione monopolistica o fordista), e nonostante le ricerche sulla crisi del fordismo abbiano condotto a pregevoli studi sulle crisi finanziarie, i regolazionisti hanno prestato scarsa attenzione alla funzione creditizia della moneta all'interno del ciclo D-M-D'. Hanno dunque trascurato quella funzione propria della moneta che sta alla base di una possibile distinzione funzionale degli agenti economici a seconda del ruolo sociale che essi svolgono in un'economia monetaria di produzione. In parte ciò dipende dalla metodologia stessa dell'approccio regolazionista francese: per molto tempo la ricerca è stata finalizzata a fornire elementi di analisi empirica dei processi di trasformazione in corso e nella spiegazioni dei fattori di crisi del fordismo. Così si è data maggiore rilevanza al piano dell'economia reale piuttosto che monetaria. La dimensione monetaria è stata allora recuperata in una diversa accezione nell'analisi delle crisi da iperinflazione. Tuttavia nei loro studi i regolazionisti hanno dato poca rilevanza alle teorie endogene della moneta e in particolare alla teoria del circuito monetario, una corrente di pensiero che si sviluppa parallelamente all'approccio regolazionista e che – proprio come la teoria della regolazione - attinge dal pensiero marxiano. La teoria del circuito considera l'analisi dei rapporti monetari la chiave interpretativa della struttura economica. Il circuito monetario in quanto analisi macroeconomica sociale parte dalla constatazione che l'economia moderna è un'economia monetaria di produzione.

Economia monetaria significa che tutti gli scambi vengono regolati in moneta; il che pone immediatamente il problema del come la moneta venga creata e introdotta nel sistema. Nelle economie moderne la moneta viene creata dall'interazione tra il settore delle banche e quello delle imprese e messa a disposizione di quest'ultime attraverso la concessione di crediti. Poiché soltanto chi dispone di moneta può accedere al mercato, le decisioni con cui le banche concedono credito ad alcuni soggetti e non ad altri e la misura in cui il credito viene erogato diventano elementi decisivi per la determinazione dell'equilibrio finale del sistema. La creazione di moneta contribuisce quindi a determinare le quantità prodotte come la distribuzione del reddito nazionale; il risultato è che la moneta non è mai neutrale. (Graziani 2000b)

La natura endogena della moneta nel processo economico - ravvisabile nella necessità di un finanziamento iniziale dell'attività produttiva e nella funzione di creazione di moneta monopolizzata dal settore bancario, controllata solo in parte dalle Autorità monetarie e dipendente dalla domanda di credito delle imprese - comporta l'esistenza di nessi causali univoci di natura gerarchica nel processo di finanziamento, produzione, consumo. Tale approccio teorico, sviluppatosi soprattutto in Italia nella seconda metà degli anni '70 grazie ai contributi di Augusto Graziani, Marcello Messori, Lapo Berti, Riccardo Bellofiore ed altri⁹ sembrerebbe svolgere di fatto un ruolo complementare all'approccio della regolazione nel definire un'analisi macroeconomica eterodossa alternativa alla crisi del pensiero keynesiano e al trionfo della scuola monetarista [Messori 1988, Aa.Vv. 1985, Graziani 1994]. Per comprendere a fondo la crisi del fordismo è necessario comprendere il ruolo che la moneta assume nel capitalismo contemporaneo. Con la crisi del fordismo, la moneta aumenta il suo potere di controllo: alla sua natura regolatrice dei rapporti sociali come moneta-segno nella forma di moneta-credito, si aggiunge la funzione di riallocazione discriminante svolta dal capitale finanziario, ex moneta-credito già creata e ora riallocata dalle attività di risparmio su scala globale e finalizzata alla speculazione [Fumagalli 2002, p. 27]. Il confronto tra teoria della regolazione e teoria del circuito monetario potrebbe contribuire alla

⁹ Ma in lingua francese si vedano gli scritti di Alain Parguez, della così detta scuola parigina, Marc Lavoie dell'università di Ottawa, Bernard Schmitt della scuola di Digione e Friburgo e François Poulon a Bordeaux [cfr. Graziani 1996, p. 10 e la bibliografia ivi contenuta]. I problemi teorici sollevati dagli autori italiani sono in parte disponibili in francese in Arena e Graziani (a cura di) 1985. Nonostante la relativa abbondanza di testi in lingua francese ascrivibili alla teoria del circuito monetario, i regolazionisti non hanno intrapreso un vero confronto con questa impostazione teorica.

costruzione di un corpo teorico e applicato sufficientemente coeso da poter costituire un nuovo paradigma per un'economia politica critica¹⁰.

2.3 Il fordismo

In *Régulation et crises du capitalisme* il regime di accumulazione su cui si svolge l'analisi è il fordismo. Aglietta ha un illustre predecessore, per giunta italiano, Antonio Gramsci¹¹, che nei *Quaderni dal Carcere* [Gramsci 1975] dava una descrizione del fordismo americano molto lucida: esso rappresenta la strada necessaria intrapresa dal capitale per giungere all'organizzazione di un'economia programmata, al fine di contrastare la caduta tendenziale del saggio dei profitti. Le considerazioni di Gramsci si basano su alcuni eventi concreti: la sempre maggiore deprofessionalizzazione del lavoro operaio e il suo adeguamento al funzionamento meccanico e automatico della macchina con la conseguente affermazione della figura dell' "operaio-massa", con il tramonto di quella dell'operaio artigiano e della dimensione dell' "umanesimo del lavoro", in cui la centralità operaia era ancora rappresentata dal lavoratore creativo e specializzato, dotato di una forte coscienza delle proprie prestazioni. A tutto ciò si aggiunge la radicalizzazione del taylorismo, attuata dalla politica economica e industriale di Ford. Gramsci è favorevole alla tecnologia e alla razionalizzazione del lavoro, ma non può accettare l'intento capitalistico di ridurre il lavoratore a "gorilla ammaestrato", privato di coscienza e di pensiero. L'altra faccia del benessere materiale infatti è uno stretto controllo delle condizioni di vita in generale: «Ford dà 6 dollari al minimo, ma vuole gente che sappia lavorare e sia sempre in condizione di lavorare, che cioè sappia coordinare il lavoro col regime di vita». Come ha rilevato Lunghini, Gramsci, sbagliandosi, pensava che il fordismo potesse essere il punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge della caduta tendenziale del saggio dei profitti:

Non appena i nuovi metodi di lavoro e di produzione si saranno generalizzati e diffusi, appena il tipo nuovo di operaio sarà creato universalmente e l'apparecchio di produzione materiale sarà ancora perfezionato, il *turnover* eccessivo verrà automaticamente ad essere limitato da una estesa disoccupazione e gli alti salari spariranno. [Gramsci 1948, citato in Lunghini 2001, p. 89]

¹⁰ Tale corpo teorico difficilmente ha trovato spazio all'interno dell'insegnamento accademico in Italia a differenza che in Francia. Un esempio controcorrente è rappresentato dal corso progredito di economia politica "I modelli economici", tenuto da Giorgio Lunghini negli ultimi trent'anni presso l'Università L. Bocconi di Milano e soppresso nell'anno accademico 2006-2007.

¹¹ Il riferimento a Gramsci è in Lipietz 1997, ma anche in Boyer e Freyssenet 2005. E' pur vero, come sottolinea Gambino 1997 in un suo saggio molto critico nei confronti della SdR, che in Europa, l'uso del termine fordismo precede Gramsci, «è già affermato nei primi anni Venti; in particolare, Friedrich von Gottl-Ottlilienfeld, *Fordismus? Paraphrasen über Verhältnis von Wirtschaft und Technischer Vernunft bei Henry Ford und Frederick W. Taylor*, Jene, Gustav Fischer, 1924; H. Sinzheimer, *L'Europa e l'idea di democrazia economica* (1925), "Quaderni di azione sociale", XXXIX, n. 2 (1994), pp. 71-74, a cura e nella traduzione di Sandro Mezzadra» (Gambino 1997, nota 5). Gambino considera storicamente inattendibile il modo in cui la SdR si riferisce al fordismo: «Per fordismo la scuola regolazionista intende essenzialmente un sistema produttivo basato sulla catena di montaggio, il quale sia capace di una produttività industriale relativamente elevata. L'attenzione della scuola regolazionista non va tanto alla nota inflessibilità del processo di produzione, alla necessaria dequalificazione della forza-lavoro, alla struttura rigida del comando e della gerarchia produttiva e sociale del fordismo, né tantomeno alle forme e ai contenuti del conflitto industriale generato sul suo terreno, quanto alla regolazione dei rapporti di produzione da parte dello stato come luogo di mediazione e di aggiustamento istituzionale delle forze sociali» (*ibidem* p. 215). Gambino sottolinea inoltre come in particolare in Italia la discussione del fordismo sia stata affrontata prendendo le distanze da Gramsci nel volume di Romano Alquati, *Sulla Fiat e altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1975 e nel volume di Sergio Bologna, George P. Rawick, Mauro Gobbini, Antonio Negri, Luciano Ferrari Bravo, Ferruccio Gambino, *Operai e stato: lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Milano, Feltrinelli, 1972, che raccoglieva gli atti di un convegno tenutosi a Padova nel 1967. Si confronti quanto qui detto con le differenze fra il concetto regolazionista di *rapporto salariale* e quello operista di *opposizione operai/capitale* su cui si sofferma Cocco 1994, tema cui faremo cenno di seguito nel testo.

La SdR riprende il termine introdotto da Gramsci, «per designare il processo, osservato già nei trent'anni di grande crescita economica (1945-1975), di redistribuzione degli aumenti di produttività consentita dalla produzione di massa sotto forma di un aumento generalizzato del potere d'acquisto degli stipendi» [Boyer e Freyssenet 2005]. Aglietta rende espliciti tre dei meccanismi che sono al cuore del fordismo. Il primo relativo alla dinamica dei guadagni di produttività: la crescita permette di ottenere dei guadagni di produttività in presenza di rendimenti di scala e di effetti di apprendimento. La seconda lega la formazione dei salari all'evoluzione dei prezzi al consumo e ai guadagni di produttività. Questa seconda componente definisce dunque il modo in cui si ripartiscono i guadagni di produttività tra salari e profitti. Il terzo meccanismo descrive il modo in cui si forma la domanda una volta nota la distribuzione del reddito. Si suppone che il consumo dei lavoratori salariati sia un indicatore chiave per la decisione di investimento delle imprese. L'ipotesi sottostante è che l'economia sia poco aperta al sistema economico internazionale. Nel momento in cui si fanno cadere queste ultime ipotesi, si ottengono regimi di accumulazione del tutto diversi, pertinenti specialmente per gli anni 1980 e 1990, e ancor di più per i paesi così detti periferici, cioè fortemente dipendenti in termini di commercio, di tecnologia e di finanza. [Boyer 2004 pp. 49-51].

3. Crisi, capitalismo e istituzioni

Nelle pagine che seguiranno, Boyer sintetizza il programma di ricerca regolazionista riconducendolo a sette domande principali [Boyer 2004, pp. 5-6]:

1. Quali sono le istituzioni di base, necessarie e sufficienti per la costituzione di un'economia capitalistica?
2. Sotto quali condizioni una configurazione di queste istituzioni genera un processo di aggiustamento economico dotato di una certa stabilità dinamica?
3. Come spiegare il rinnovamento periodico delle crisi nel bel mezzo dei regimi di crescita che, prima di esse, avevano riscontrato successo?
4. Sotto l'impatto di quali forze le istituzioni del capitalismo si trasformano: attraverso la selezione, attraverso l'efficacia, come suppongono la maggior parte delle teorie economiche, o bisogna rifarsi al ruolo determinante della politica?
5. Perché le crisi del capitalismo si succedono l'un l'altra senza che si possano ricondurre ad un'identica ripetizione delle stesse relazioni causali?
6. Disponiamo di strumenti che consentono di esaminare la capacità di durare e la verosimiglianza delle diverse forme di capitalismo?
7. E' possibile analizzare simultaneamente un modo di regolazione e le sue forme di crisi?

Istituzione, crisi e capitalismo sono i termini che più frequentemente ricorrono in queste domande. La SdR aspira ad una teoria della regolazione *del capitalismo*, dunque a una teoria della genesi, dello sviluppo e del declino delle istituzioni che caratterizzano un processo di produzione di denaro a mezzo di denaro in cui l'equilibrio si può dare *by accident or design*. Si tratta proprio di una ricerca intorno ai nessi che intercorrono tra istituzioni, crisi e capitalismo. L'oggetto della teoria della regolazione può essere così riscontrato nell'analisi della crescita e della crisi delle istituzioni sulle quali un'economia si fonda.

Crisi e capitalismo sono due argomenti che la scienza economica contemporanea tende a trascurare. E' stato opportunamente rilevato che al di fuori della ricerca non marxista, gli economisti che studiano la crisi la riconducono al ruolo destabilizzante che i mercati finanziari possono assumere nel sistema economico:

Questi ultimi appaiono instabili non tanto a causa degli occasionali errori di politica monetaria e creditizia, quanto dei normali metodi di finanziamento della produzione. Di conseguenza la crisi viene interpretata come il risultato di

particolari psicosi che favoriscono la speculazione finanziaria. [...] Essa è sempre meno oggetto della considerazione dell'economista. Di crisi semmai parla l'esperto dei fatti economici, quando informa una collettività sulla situazione economica interna o internazionale. Egli tende, allora, a definire la crisi come un'irregolarità dovuta a impedimenti introdotti nel meccanismo del mercato; a presentare il calo della produzione, la mancata utilizzazione delle risorse, la disoccupazione come il costo che una collettività – o parte di una collettività – deve sopportare, quando occorre sanare errori compiuti sul piano politico-istituzionale e ristabilire il consenso sociale perduto, oppure quando i rapporti tra le nazioni sono tali da interrompere un processo di crescente cooperazione e di reciproca integrazione. [De Vecchi 1993, pp. 118-119]

La spiegazione delle cause delle crisi economiche rappresenta un elemento fondamentale dell'analisi della SdR. La crisi economica non è mai scissa dalla crisi sociale; essa può essere sì una flessione congiunturale dentro un modo di regolazione dato, ma può anche essere crisi strutturale del regime di accumulazione, che può dare luogo a trasformazioni profonde del capitalismo i cui esiti dipendono dall'opposizione fra gruppi sociali portatori di interessi contrapposti. Parlare esplicitamente di lotta di classe può essere fuorviante, ma è significativo che nell'analisi del conflitto sociale, i regolazionisti francesi abbiano rivolto il loro interesse all'operaismo italiano. L'operaismo non fu una scuola di teorie economiche e sociali, come invece la SdR, fu più un'esperienza politica che promosse inchieste nei luoghi della produzione capitalistica, fu caratterizzata da lacerazioni e non fu estranea ai conflitti sociali che caratterizzarono la società italiana. Ai fini delle nostre considerazioni ci pare utile sottolineare come l'operaismo, da un punto di vista teorico, sia «una reinterpretazione senza precedenti di Marx (fuori dal marxismo) e del conflitto sociale, colto attraverso l'inchiesta, come lotta operaia, la quale esprimerebbe un'autonomia irreversibile, tale cioè da indurre un suo costante inseguimento da parte dello sviluppo capitalistico» [Zanini 2005 p. 3]¹². L'incontro con l'approccio operaista – in particolare attraverso il saggio del 1979 di Coriat *L'Atelier et le Chronomètre* - volto a privilegiare l'analisi degli elementi di contraddizione di crisi propri del fordismo, consentì alla prima SdR di completare la lettura del fordismo, potendo meglio comprendere le determinanti della crisi. L'apporto dell'operaismo si trova nella definizione regolazionista di *rapporto salariale fordista*:

E' infatti innegabile che il concetto regolazionista di *rapporto salariale fordista* riprende in molti aspetti il concetto operaista di *opposizione operai/capitale*. In realtà questo punto di contatto apre anche una crepa fondamentale fra l'operaismo e la regolazione. Il concetto di *rapporto salariale* e quello di *opposizione operai/capitale* non sono equivalenti. Più precisamente, il primo contiene il secondo e non rappresenta che una variante, pertanto la caratterizzazione non può aver luogo che a posteriori. Il concetto regolazionista di *rapporto salariale* privilegia, per definizione, i momenti di armonia su quelli di conflitto; mentre la categoria operaista di *opposizione operai/capitale* si fonda sulle determinazioni specifiche di antagonismo fra le soggettività che costituiscono questi due poli. Per i regolazionisti la dinamica del fordismo è stata il frutto della mediazione fra capitale e classe operaia. [...] Per gli operaisti italiani il fordismo è sempre analizzato come una dinamica alimentata dalla conflittualità che non cessa di attraversarlo. [Cocco 1994]

Come vedremo, il riferimento all'operaismo è ancora importante per quelle analisi regolazioniste che danno centralità alla categoria di *rapporto salariale*.

Se messo a confronto con il tema della crisi, quello delle istituzioni rappresenta un oggetto di studio più diffuso tra i teorici dell'economia (ortodossa e non). Tuttavia, se ci pensiamo bene, non si tratta di due questioni separate: il problema istituzionale sorge infatti dal momento che la crisi rappresenta la condizione in cui normalmente si trova un sistema capitalistico.

¹² La seguente definizione proposta da Zanini ricostruisce in modo chiaro le linee fondamentali delle principali categorie teoriche proprie dell'operaismo: «In forma molto sintetica, credo si possa affermare che la vicenda teorica operista, muovendo dal concetto di differenza, può essere intesa facendo interagire tre coppie concettuali marxiane: forma merce/forma denaro; processo lavorativo/processo di valorizzazione; plusvalore relativo/salario relativo. Tra queste tre coppie, attraverso l'interpretazione del lavoro vivo come classe operaia (ciò che traduce il marxiano *Arbeit als Subjektivität*) si incunea la coppia composizione tecnica/composizione politica di classe, con tutti i correlati del caso: macchinismo, interpretazione del *general intellect*, etc. Ciò che se ne ricava è una linea argomentativa che dalla forma denaro giunge alla forma salario, avendo come suo medium il processo di valorizzazione.» [Zanini 2005, p. 15].

Il problema istituzionale nel *mainstream* ha assunto una straordinaria attenzione dopo il premio Nobel assegnato a Douglas C. North nel 1993. D'altro canto anche all'interno degli schemi logico-analitici d'ispirazione classico-keynesiana proposti dagli eterodossi emerge la necessità di un'analisi delle istituzioni e delle loro funzioni [Pasinetti 1993]. I regolazionisti criticano la definizione di istituzione propria del *mainstream* e propongono un'evoluzione del concetto senza riferirsi allo schema classico-keynesiano. Il concetto di istituzione è fondato a partire dal concetto di modo di regolazione,

un insieme di mediazioni che mantengono le distorsioni prodotte dall'accumulazione del capitale entro limiti compatibili con la coesione sociale nell'ambito delle nazioni. Questa compatibilità è sempre un fenomeno osservabile in contesti situati in certi momenti della storia. La prova di verità per l'analisi delle trasformazioni del capitalismo consiste nel descrivere queste coerenze locali. Consiste anche nel comprendere perché queste coerenze sono effimere sulla scala della vita delle nazioni, perché l'efficacia di un modo di regolazione si degrada. Consiste inoltre nel cogliere i processi delle epoche di crisi, di smarrimento e di mutazione dei comportamenti. Consiste infine nel tentare di scorgere i germi di un nuovo modo di regolazione proprio nel mezzo della crisi del vecchio. [Aglietta 2001, p. 12]

La SdR individua cinque istituzioni fondamentali proprie del capitalismo: il regime monetario; il mercato inteso come costruzione sociale (quindi la forma concorrenziale vigente); il lavoro; lo Stato; il sistema economico internazionale. Le istituzioni – che la scienza economica ortodossa ha accolto come «regole del gioco di una società o, più formalmente, i vincoli che gli uomini hanno definito per disciplinare i loro rapporti» [North 1990] - non sono ricondotte a un problema di scambio e di calcolo razionale *satisfying* (come propone North). Le critiche sollevate contro l'approccio a la North da parte della SdR si incentrano sul problema della *coerenza macroeconomica*:

La problematica consiste, in effetti, nel render conto delle istituzioni come prodotti delle interazioni dei comportamenti di soggetti microeconomici. Ma in questo approccio il semaforo, il *label* dei prodotti, le regole di cortesia, la Previdenza sociale o la Banca centrale possono essere chiamati istituzioni! I modi in cui le istituzioni sono legate, incastrate, gerarchizzate ecc. per formare dei sottosistemi non sono trattati sistematicamente. Questo approccio istituzionale apporta lumi importanti sui condizionamenti collettivi dei comportamenti di agenti elementari e, viceversa, sui cambiamenti ambientali prodotti dall'interazione degli agenti che cercano di allentare le limitazioni. Ma non si può spiegare l'esistenza, la coerenza o la mancanza di coerenza delle regolarità macroeconomiche seguendo questa strada. [Aglietta 2001, pp. 22-23]

Le differenze con l'analisi delle istituzioni proposta all'interno dello schema classico-keynesiano sono meno marcate. In *Dinamica economica strutturale*, studiando l'evoluzione nel tempo di un'economia rappresentata secondo uno schema classico-keynesiano minimale (economia di puro lavoro), Luigi Pasinetti definisce le istituzioni come forme organizzative in grado di portare effettivamente in esistenza il «sistema economico naturale», cioè la struttura scheletrica del sistema reale. Per fondare un'analisi formalmente rigorosa dello sviluppo economico, Pasinetti ritiene che si debba partire dall'individuazione delle caratteristiche «pre-istituzionali» di un sistema economico, che dovrebbero essere indagate prima di introdurre le relazioni istituzionali. All'interno di un'economia di puro lavoro emergono cinque categorie di grandezze che costituiscono le caratteristiche pre-istituzionali di un sistema economico (un insieme di prezzi delle varie merci; un insieme di quantità fisiche delle varie merci; un salario unitario; una quantità fisica di lavoro occupato; un tasso di interesse). Per ciascuna di esse ogni sistema economico reale deve affrontare un problema istituzionale. Nella storia reale, qui rappresentata da una serie di coefficienti di produzione e di domanda in continuo cambiamento, è necessario individuare quelle istituzioni che fanno tendere le grandezze economiche effettive verso le loro configurazioni *naturali*, realizzando tale compito entro un lasso di tempo ragionevolmente accettabile. Questo è ciò che viene qui chiamato il problema istituzionale, che «non richiede una soluzione unica, né richiede una soluzione permanente nel tempo». Per Pasinetti il problema istituzionale assume senso in uno schema teorico di derivazione sraffiana, in cui la produzione è rappresentata come processo circolare e il conflitto sociale si dà nella sfera distributiva. Anche qui come per i regolazionisti, al contrario dei

neoclassici, «le istituzioni non costituiscono delle semplici frizioni al raggiungimento di un equilibrio di lungo periodo determinato dalle sole preferenze dei consumatori, messe a confronto con le possibilità che offrono le tecnologie» [Boyer 2004, p. 6]. Tuttavia una prima importante distinzione tra i due approcci può essere riscontrata nel significato che viene attribuito alla *visione di lungo periodo*. Nell'approccio classico-keynesiano il lungo periodo è innanzitutto un'ipotesi di lavoro: tutti i beni sono considerati come producibili, pertanto scompare la distinzione tra risorse produttive e beni finali. Questo vale tanto per i beni strumentali, quanto per i beni di consumo, i quali possono essere considerati come quelle risorse necessarie per alimentare il processo di produzione del lavoro. Nella configurazione di periodo lungo il processo produttivo viene allora concepito come un *processo circolare*: il lavoro produce beni intermedi, da questi si passa ai beni di consumo finali, i beni di consumo a loro volta servono ad alimentare il lavoro, e il processo ricomincia in un circuito continuo e ininterrotto [Graziani 1993]. In secondo luogo a partire da una definizione rigorosa di *posizione di lungo periodo*, alcuni economisti di scuola sraffiana [Garegnani 1979] hanno proposto un metodo analitico che presuppone che: a) la posizione di lungo periodo deve essere persistente, deve cioè dipendere da cause permanenti e non da elementi temporanei; b) la posizione di lungo periodo deve rappresentare un centro di gravitazione per il movimento effettivo dell'economia. Lo studio delle posizioni di lungo periodo diventa così un'analisi d'equilibrio, ma l'equilibrio è inteso come centro gravitazionale di un sistema economico ridotto alla sua dimensione tecnico-naturale [Lunghini 1979]. Così il tempo storico è ridotto a tempo logico e, soprattutto, le istituzioni perdono in parte rilevanza nella determinazione delle condizioni di riproduzione, dell'equilibrio e della crisi¹³. La teoria della regolazione non riduce il tempo storico al tempo logico e intende lo studio dell'equilibrio capitalistico come studio delle condizioni di riproduzione e dà centralità all'analisi del modello di accumulazione, quindi all'assetto istituzionale del capitalismo nella sua evoluzione. Sembrerebbe che il lungo periodo di cui parlano i regolazionisti abbia più a che vedere con le riflessioni dello storico Fernand Braudel sulla *lunga durata*:

Al di là dei cicli e degli intercicli c'è quella che gli economisti chiamano, anche senza studiarla, la tendenza secolare. Ma essa interessa ancor oggi solo pochi economisti e le loro considerazioni sulle crisi strutturali, non avendo subito la prova delle verifiche storiche, si presentano come degli abbozzi o delle ipotesi appena incuneate nel passato recente, sino al 1929, tutt'al più sino al decennio 1870-80. Esse offrono tuttavia un'utile introduzione alla lunga durata; costituiscono una prima chiave. La seconda, ben più utile, è rappresentata dal termine "struttura". Buono o cattivo che sia, questo domina i problemi della lunga durata. Per "struttura" gli osservatori della realtà sociale intendono un'organizzazione, una coerenza, dei rapporti piuttosto stabili tra realtà e masse sociali. [Braudel 2001, p. 44]

Come per Braudel, il concetto di lungo periodo al quale si riferisce la SdR rinvia ad un'analisi delle *forme strutturali* nel tempo. Il termine *forma strutturale*, che ha una chiara derivazione marxista, è ampiamente usato da Aglietta nel suo libro del 1976, ma nelle opere regolazioniste è stato via via sostituito dal termine *forma istituzionale*, ed interpretato nel senso di *mediazione sociale* [Aglietta 2001, p. 20.]. Nella spiegazione delle forme istituzionali, la SdR dà comunque centralità al momento della crisi: «non appena le grandi crisi manifestano una rottura dei determinismi economici precedenti, altre determinanti, in particolare politiche, appaiono essenziali perché si liberino i compromessi istituzionali a partire dai quali di possa eventualmente costruire un nuovo modo di regolazione. Altri strumenti analitici del tutto nuovi, devono dunque essere messi a disposizione per descrivere i fattori che condizionano l'emergere di nuovi modi di regolazione» [Boyer 2004, p. 8]. Viene così ribadito il problema principale della SdR: di fronte alla molteplicità

¹³ Meriterebbe di essere discusso approfonditamente un recente tentativo di costruire un ponte fra teoria classica – nella versione proposta da Garegnani – e teoria del circuito monetario – nella versione proposta da Graziani- cfr. Brancaccio E., *Un modello di teoria monetaria della produzione capitalistica*, in «Il pensiero economico italiano», XII, 2005, 1, pp. 91-122, disponibile in rete su www.dases.unisannio.it. Sarebbe interessante verificare la resistenza del tentativo di Brancaccio alle critiche che Lunghini 1979 rivolge a Garegnani 1979; critiche che a nostro avviso invitano a non sbarazzarsi del concetto di tempo storico anche quando si fa teoria economica.

di forme istituzionali che sono possibili in un'economia capitalistica, quali sono i meccanismi in grado di assicurarne a un tempo la coerenza e la vitalità?

Due meccanismi principali contribuiscono alla vitalità di un modo di regolazione. Da una parte, si può osservare *ex post* la compatibilità dei comportamenti economici associati a diverse forme istituzionali. Dall'altra parte, nel momento che al contrario emergono degli squilibri e dei conflitti che non possono essere superati dentro la configurazione presente, si impone una ridefinizione delle regole del gioco che codificano le forme istituzionali. La sfera politica è direttamente coinvolta in questo processo. Date la diversità e la complessità delle istituzioni del capitalismo, non è garantito che la loro compresenza definisca una modalità duratura per gli aggiustamenti economici. [Boyer 2004, p.26]

Pertanto un *modo di regolazione* introduce nello stesso tempo la possibilità di un regime economico e anche delle *sue crisi*, poiché queste sono multiformi. I modi di regolazione risultano dall'*interazione fra la sfera economica e la sfera giuridica/politica*. Per questo è assegnata un'importanza fondamentale alle relazioni *Stato/sistema economico*. Lo Stato, scrive Aglietta, «ricapitola le norme sociali», in quanto «totalizzatore delle tensioni sociali che attraversano le forme strutturali».

5. Problemi aperti e sviluppi futuri

Le linee di ricerca della SdR vanno raffinandosi e complicandosi: le dinamiche istituzionali e la trasformazione dei sistemi economici contemporanei rappresentano i due oggetti di indagine preminenti. Quindi la teoria della regolazione ha progressivamente esteso il suo campo d'analisi, fino a ricondurre le componenti essenziali per la specificazione di un regime di accumulazione a due aspetti: le traiettorie tecnologiche e la formazione dei salari. La scuola è chiamata oggi a confrontarsi con altri programmi di ricerca ad essa complementari, non solo gli studi teorici di impostazione classico-keynesiana, il marxismo o la scuola sociologica convenzionalista, che hanno sempre rappresentato un punto di riferimento necessario sin dagli esordi, ma anche il programma di ricerca evoluzionista, che ha conosciuto un'ampia diffusione nell'ambito della teoria economica dell'impresa e delle innovazioni. Si tratta di un programma di ricerca sorto sulla scia del lavoro pionieristico di Nelson e Winter [1982] - e che vanta oggi in Italia esponenti di chiara fama -, il cui elemento caratterizzante è la forte attenzione per la dinamica e i processi che scaturiscono dalla ricerca e dall'innovazione. Il cuore dell'analisi evolutiva è l'impresa, vista come il soggetto centrale che ricerca, innova, produce in ambienti incerti; le imprese sono considerate quindi come agenti eterogenei che apprendono ed agiscono in ambienti in cambiamento. I fattori chiave del cambiamento sono la conoscenza, l'apprendimento, le opportunità scientifiche e tecnologiche, la conoscenza accumulata. Le imprese sono depositarie di conoscenza incorporata in routine, e sono caratterizzate da competenze specifiche [Nelson, Winter 1982]. Le *routine* sono definite come *pattern* di comportamento ripetitivo che l'impresa usa in specifiche circostanze: sono quindi ricorrenti, invarianti, legate al contesto ed inserite nell'organizzazione. Sul piano dell'analisi empirica questo programma di ricerca ha studiato i processi di diffusione e generazione tecnologica all'interno di cicli economici caratterizzati dall'emergere di un paradigma tecnologico da cui scaturisce una traiettoria dominante [Dosi, 1988]¹⁴. I risultati ottenuti hanno contribuito allo sviluppo di una teoria dell'impresa alternativa a quella neoclassica, fondata sull'idea di processo evolutivo (teoria evolutiva d'impresa) [Dosi et alii 1988]. In che modo le istituzioni rientrano in quest'approccio teorico, di derivazione schumpeteriana? Per innovare, le imprese hanno bisogno del sostegno di una serie di attori diversi: senza il contributo di università, istituti pubblici di ricerca, politiche pubbliche di sostegno alla ricerca e sviluppo e alla diffusione, istituzioni finanziarie, sarebbe assai complesso determinare un processo innovativo persistente. L'idea fondamentale è che

¹⁴ Più di recente alcuni studiosi che provengono da questo impianto teorico hanno concentrato le loro ricerche sulla correlazione tra la diffusione delle nuove tecnologie e gli effetti quantitativi sull'occupazione e sulla struttura produttiva [Pianta e Vivarelli 2000, Sterlacchini 2005].

l'insieme delle organizzazioni, delle istituzioni e delle infrastrutture di supporto all'attività innovativa delle imprese costituisca un sistema. Si perviene dunque al concetto di sistema innovativo, introdotto da Freeman [1987]: «Una rete di istituzioni nel settore pubblico e privato le cui attività e interazioni introducono, importano, modificano e diffondono le nuove tecnologie». Il vettore del cambiamento economico è dunque il mutamento tecnologico, e il problema istituzionale è letto in funzione della dinamica innovativa¹⁵. E' quindi avvenuto un interessante sodalizio tra alcuni importanti teorici della regolazione e gli economisti evolucionisti. Il punto di partenza di queste riflessioni sta nell'analisi delle *routine* organizzative viste come meccanismi di governo e di controllo [Dosi e Coriat 1998a, 1998b]¹⁶.

Riportiamo di seguito un elenco delle questioni messe recentemente in risalto dal dibattito interno alla scuola [Aa.Vv. 2003]:

a) Questi confronti danno innanzitutto luogo a problemi epistemologici, implicano pertanto un ragionamento delle diverse scuole intorno alle categorie fondamentali dei propri programmi di ricerca: che tipo di istituzionalismo? Che tipo di strutturalismo? Quali implicazioni sull'olismo e sull'individualismo metodologico? In che modo tener conto del contesto storico? La complementarità dei diversi percorsi di ricerca passa necessariamente attraverso le impervie vie dell'epistemologia.

b) La teoria dell'azione non può più essere considerato il «buco nero» della teoria regolazionista, sebbene sia ancora necessario stabilire una posizione coerente e consensuale, interrogandosi nuovamente sulla natura dell'istituzionalismo desumibile dagli studi della SdR alla luce degli studi sociologici sull'attore individuale.

c) Il confronto fra la teoria della regolazione e gli approcci teorici su richiamati sembra incoraggiare un rinnovamento degli strumenti propri dell'economia politica; si avverte la necessità di una nuova cassetta degli attrezzi che agevoli l'interazione fra i diversi approcci eterodossi alla scienza economica, per giungere a spiegazioni convincenti sul ruolo della moneta, le traiettorie di sviluppo, le forme dell'intervento pubblico, la struttura delle relazioni internazionali....

d) I concetti di «regime» e di «crisi» restano al centro del dibattito regolazionista a dimostrazione che l'oggetto di studio della SdR non è rappresentato dal fordismo, ma dalle trasformazioni che investono il sistema capitalistico di produzione. Viene pertanto rigettato ogni funzionalismo *ex ante*

¹⁵ All'interno dell'approccio evolutivo si possono individuare tre diverse linee di ricerca [Rullani 2002]: «L'*evoluzionismo* ha messo l'accento sull'*adattamento*, ossia sulla generazione di strutture attraverso *soluzioni ad hoc*, locali, che formano ecologie differenti a seconda dell'ambiente: la teoria dei capitalismi nazionali, la riscoperta dei contesti locali (distretti industriali, *milieux*), la *resourced-based view* sulle competenze e la *situated action* nell'apprendimento fanno parte di questo filone. L'approccio *neoschumpeteriano* è invece fondamentalmente soggettivista: dalla crisi di struttura emerge il soggetto, armato delle sue idee e delle sue innovazioni. E' l'innovazione (soggettiva) che genera il mondo. La *strategia* e la teoria dei *giochi*, che ha cercato di irreggimentarla in regole strutturate, ridanno priorità all'azione. La teoria dei paradigmi *tecno-economici*, che nasce presso la scuola del Sussex, assegna all'innovazione un ruolo portante. Ma, per arrivare al paradigma, non può fermarsi alla riscoperta della soggettività, ma deve *dare struttura* agli atti innovativi. Lo fa iscrivendo le singole innovazioni in un *ciclo* prestabilito (il "ciclo lungo"), ordinando i cicli nel tempo di una *successione* senza interruzione, assegnando ai cicli una *forma tipica* prestabilita, all'interno della quale trovano però posto anche invenzioni istituzionali che sostengono lo sviluppo del ciclo dall'infanzia alla maturità.»

¹⁶ L'unità di indagine che consente questo sodalizio è il concetto di *routine*. I regolazionisti applicano a questo concetto sorto in ambito schumpeteriano ed evolucionista, la categoria di *struttura d'autorità*. Ci si interroga allora sul come si perviene al compromesso tra le due funzioni delle *routine*, la prima legata alla conoscenza organizzativa e la seconda legata alla struttura d'autorità. Alla luce di queste nuove categorie, il fordismo viene sottoposto a nuova analisi. Si tratta di un paradigma in cui la conoscenza è molto più codificata, parcellizzata e la parte più tacita della conoscenza tende ad essere spinta in alto, ma nello stesso tempo le nuove *routine* sono associate ad una diversa distribuzione del potere e ad una diversa struttura degli incentivi. Nel momento in cui viene sviluppato un altro insieme di *routines* ciò comporta una diversa distribuzione della conoscenza e un possibile salto di paradigma.

nello studio delle dinamiche dei sottosistemi che compongono il mondo economico (settori, regioni...). Resta problematica la comprensione delle dinamiche correnti: si può parlare di un nuovo regime di accumulazione? Oppure occorre parlare di una crisi duratura che investe il regime fordista, ma che non ha ancora condotto ad un paradigma produttivo stabile e definibile?

e) Infine, la procedura canonica della teoria della regolazione (che giunge alla definizione di un modo di regolazione e di un regime di crescita a partire dalla stabilità riscontrabile nelle cinque forme istituzionali fondamentali) definisce un'euristica, necessariamente esposta a due problemi ricorrenti: queste cinque forme istituzionali sono le sole pertinenti? In che modo pensare ad una loro complementarità e ad una loro gerarchia? Si tratta di due problemi che rimandano alla *definizione delle forme strutturali* proprie di un regime di accumulazione, rimandano anche al dibattito attualissimo sulla «varietà dei sistemi capitalistici» [Amable 2004] e sulla caratterizzazione del paradigma postfordista.

L'interpretazione della fase economica in corso rappresenta ancora un punto controverso, sebbene siano passati oramai più di trent'anni dall'inizio della fase critica del regime d'accumulazione fordista. Nel corso di questo lasso di tempo si riscontrano profondi cambiamenti strutturali che hanno interessato le cinque istituzioni fondamentali che secondo la SdR definiscono un regime di accumulazione. Si può parlare al riguardo di un nuovo regime di accumulazione? Per tentare una risposta a questa domanda occorre soffermarsi sui cambiamenti che hanno interessato le cinque istituzioni fondamentali individuate dalla SdR. Di fronte allo scenario complesso che di seguito delineremo, i teorici della regolazione affrontano oggi un difficile passaggio metodologico dall'analisi retrospettiva del modello fordista all'analisi prospettiva ed anticipatrice di un nuovo modo di regolazione. In relazione a queste difficoltà si è assistito ad un significativo spostamento degli interessi della SdR rispetto al programma iniziale di ricerca. La condivisione di un nucleo teorico comune condiviso dai differenti autori sembra venire meno:

- Sul piano metodologico, l'abbandono dell'approccio olistico iniziale a vantaggio di una sintesi definita oli-individualismo. Tale sintesi operata nel quadro del dialogo con la teoria della convenzioni [Faverau 2002, Eymard-Duvernay 2006] è stata vivamente criticata da Coriat (1994) e recentemente da Amable e Palombarini (2005) secondo un approccio che rinvia anche alla questioni centrali del conflitto e del rapporto tra politica ed economia.
- Sul piano dell'oggetto della ricerca, si passa da un'analisi delle grandi tendenze di sviluppo e delle leggi di trasformazione endogena del capitalismo ad un approccio comparativo e statico della diversità delle configurazioni istituzionali del capitalismo. Su questa base, la maggioranza dei regolazionisti rimette anche in questione la validità generale del concetto di fordismo per la crescita del dopoguerra (che non sarebbe valido che per la Francia e gli Stati Uniti)
- Infine, molti autori regolazionisti hanno abbandonato la centralità del rapporto salariale (che considerano specifica del solo periodo fordista) a vantaggio del ruolo giocato dai rapporti concorrenziali nella gerarchia delle forme istituzionali

5.1 Tra il superamento del fordismo e l'economia della conoscenza

Le considerazioni che seguono fanno tesoro dei più recenti lavori di Aglietta e Boyer, ma la consapevolezza della profonde distinzioni che esistono tra i regolazionisti di prima e seconda generazione ci porta a guardare anche ai contributi dei cosiddetti *teorici del capitalismo cognitivo*¹⁷.

¹⁷ L'analisi del capitalismo cognitivo, dà adito alla ripresa di un filone di pensiero teorico figlio tanto della SdR francese, quanto dell'operaismo italiano. Non è un caso che esso si sia sviluppato in Francia nel corso degli anni Novanta e nella prima metà del 2000 sotto l'egida della rivista *Multitudes*. I principali testi di riferimento sono in ordine cronologico: Corsani A., Dieuaide P., Moulrier-Boutang Y., Paulré B., Vercellone C. (2001), « Le capitalisme cognitif

Si è infatti recentemente diffuso in Francia un programma di ricerca che trova le sue radici nella stessa SdR, ma che rinnega la sintesi oli-individualista proposta da numerosi regolazionisti di seconda generazione; ribadisce invece la centralità del rapporto salariale in uno scenario in cui il capitale mira allo sfruttamento della conoscenza, del lavoro cognitivo e della sfera relazionale di un mondo del lavoro sempre più frammentato. L'*operaismo* italiano, che in parte aveva contribuito a definire il concetto di *rapporto salariale* nei lavori dei regolazionisti di prima generazione [Coriat 1979, Aglietta e Brender 1984] resta per questi studiosi un costante riferimento.

Per quanto riguarda il *regime monetario*, si è progressivamente affermato un processo di globalizzazione dei mercati finanziari, ai quali si ricorre tanto per il finanziamento dell'attività economica, quanto per stimolare la domanda aggregata attraverso la finanziarizzazione crescente dell'attività di produzione. Inoltre le autorità valutarie nazionale appaiono sempre più sottomesse o a regimi monetari sovranazionali (Europa) o alle dinamiche dei mercati finanziari (Stati Uniti e Giappone).

La *struttura del mercato* su scala internazionale è cambiata radicalmente; essa è oggi caratterizzata in parte da un processo di concentrazione tecnologica, proprietaria e finanziaria che non ha avuto uguali nella storia del capitalismo moderno; d'altra parte l'internazionalizzazione della produzione avviene attraverso l'estensione di reti di subfornitura gerarchica o di cooperazione che alimentano filiere in grado di coprire la maggior parte degli angoli del globo. Emergono principalmente due fatti stilizzati:

- sono aumentati in modo rilevante gli investimenti fatti nella produzione e trasmissione delle conoscenze (istruzione, formazione, R&S, management);
- si sono ridotti in modo altrettanto rilevante i costi di codificazione, trasmissione e acquisizione delle conoscenze, grazie alla generazione e diffusione delle tecnologie linguistiche e comunicative (ICT, Internet e affini).

Il risultato è stato che la conoscenza è diventata una risorsa maggiormente fruibile, accessibile e replicabile, sempre più mobile e indipendente dallo spazio e dal tempo [Rodriguez, 2000, Rullani, 2004].

L'attività lavorativa - quindi la *regolazione salariale* - è stata forse l'ambito che più ha subito cambiamenti nell'ultimo trentennio: il passaggio dalle tecnologie meccanico-ripetitive a quelle linguistico-comunicative sembra avere modificato in modo irreversibile la qualità della prestazione lavorativa, portando ad una completa ridefinizione del rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. L'individualizzazione del rapporto di lavoro procede di pari passo con lo sviluppo di forme di lavoro cognitivo. L'esito sul piano remunerativo è stato un incremento della precarietà lavorativa e salariale con una dinamica del salario che tende sempre più ad essere sganciata sia dai guadagni di produttività che dall'orario contrattuale di lavoro. Contemporaneamente, anche a seguito del processo di smantellamento del *welfare state*, quote crescenti di salario differito sono state espropriate ai lavoratori, favorendo il costante calo della quota dei redditi di lavoro sul prodotto lordo.

Anche le funzioni keynesiane dello stato fordista oggi appaiono come un pallido ricordo di un'epoca passata. Il prevalere del principio di sussidiarietà e dei processi di privatizzazione ha di fatto portato all'*irrelevanza dell'intervento pubblico dello Stato* nell'economia e al venir meno del ruolo regolatore e distributivo della funzione pubblica. L'autorità dello Stato nel determinare interventi discrezionali di politica economica è oggi impedita o da vincoli internazionali come nel caso della politica monetaria in Europa o dalla necessità di perseguire obiettivi in linea con le

comme sortie de la crise du capitalisme industriel : un programme de recherche », Actes du Forum de la Régulation. Azais C., Corsani A., Dieuaide P., (dir), *Vers un capitalisme cognitif?*, l'Harmattan, Paris, 2001; Vercellone C. (dir.), *Sommes-nous sortis du capitalisme industriel ?*, Paris, La Dispute, 2003. In Italiano, oltre ai contributi apparsi nella rivista *Posse*, si vedano Moulier-Boutang (a cura di) 2002 e Vercellone (a cura di) 2006.

dinamiche dei mercati finanziari, con livelli di autonomia sempre più ridotti (si pensi agli Usa e al Giappone). A livello di economie nazionali, la spesa pubblica è contenuta all'interno di vincoli di bilancio sempre più stretti, stabiliti anche per legge (è il caso dell'Europa, con l'eccezione dei paesi scandinavi), a meno che non riguardi opzioni militari (una riflessione sul ruolo egemonico degli Usa diverrebbe allora d'obbligo). Dal punto di vista fiscale, la tendenza alla riduzione della progressività delle aliquote ed il prevalere dell'imposizione indiretta su quella diretta di fatto annulla l'esistenza di qualsiasi stabilizzatore automatico nella distribuzione dei redditi.

A livello internazionale, si assiste, infine, ad una *ridefinizione gerarchica degli equilibri sovranazionali*, come esito dei processi di globalizzazione finanziaria in seguito alla liberalizzazione dei mercati valutari e al passaggio ad un sistema di cambi flessibili, dopo il crollo degli accordi di Bretton Woods nel 1971. L'ampliamento dei mercati e delle filiere produttive verso Est ha portato alla ribalta nazionale nuovi sistemi economici (Cina e India, in primo luogo), i quali, grazie a saldi commerciali fortemente positivi, sono in grado di condizionare le economie occidentali. Di converso, il gap tecnologico e socio-economico con altri parti del mondo (l'esempio eclatante è l'Africa subsahariana) ha amplificato e acuito i fattori di sperequazione tra le diverse aree del globo con l'effetto di aumentare i nessi di dipendenza tra le aree ricche e quelle povere.

Si pone il problema di costruire uno schema teorico che miri alla comprensione di queste imponenti trasformazioni cui è soggetto il capitalismo contemporaneo. Per tutti gli anni Novanta, l'ortodossia economica ha posto l'enfasi sulla *conoscenza*: la letteratura sulle teorie della crescita e le analisi della produttività è divenuta sterminata. Il pensiero accademico dominante ha analizzato la crescita del ruolo della conoscenza dando centralità alla nozione di *capitale umano*. Sono stati proposti e diffusi dei modelli di crescita endogena costruiti su categorie logiche deboli [Herrera e Vercellone 2003], non così distanti dalla struttura del modello di Solow contro cui si erano espressi i primi regolazionisti [Sylos Labini 2004]. Seguendo la lezione regolazionista può essere facilmente espressa una profonda insoddisfazione nei confronti di questi modelli teorici generali con validità in ogni tempo e spazio, fondati sulla separazione tra l'analisi economica e quella dei rapporti sociali. La tendenza a formulare leggi economiche universali è, a diversi livelli, il tratto comune delle teorie neoclassiche del capitale umano e della crescita endogena¹⁸. In questo contesto, la conoscenza è analizzata in un quadro d'analisi che tende a rifiutare l'esistenza dei processi storici nella dinamica dei sistemi economici¹⁹. In altre parole secondo i teorici della crescita endogena, le novità del capitalismo (termine che essi rifuggono) non starebbero nell'emergere di un'*economia fondata sulla conoscenza*²⁰, ma piuttosto nella formazione di un'*economia della conoscenza* «come sottoinsieme della scienza economica, finalizzata allo studio della produzione deliberata di conoscenza, intesa come nuovo fattore produttivo. Si tratta di uno dei maggiori paradossi tra i molti a cui ci ha abituato la scienza economica, nel tentativo di arrivare a formulare un unico modello del funzionamento dei sistemi economici: la teoria ignora o nega l'importanza dei cambiamenti strutturali che stanno alla base della nascita dei nuovi campi di ricerca che essa stessa persegue, in questo caso la tematica della conoscenza» [Lebert e Vercellone 2006]. Vi è poi una seconda insoddisfazione che alcuni economisti di ispirazione regolazionista esprimono, e cioè il ruolo riduttivo che viene assegnato alla

¹⁸ Per esempio, si veda Becker G., Murphy K., "The division of labor, coordination, knowledge" in *Quarterly Journal of Economics*, vol. 107, n. 4, 1992, pp. 1137-1160; Lucas R., "On the mechanism of economic growth", *Journal of Monetary Economics*, vol. 22, n. 1, 1988, pp. 3-42; Romer P.M., "Endogenous Technological Change", in *Journal of Political Economy*, vol. 98, n.5, part 2, 1990, pp. S71-S102.

¹⁹ Cfr. CGP, *La France dans l'économie de savoir*, La Documentation Française, Paris, 2002, p. 23, Al riguardo, si veda anche Guellec D., "L'émergence d'une économie fondée sur le savoir", in J.P. Touffut, (a cura di) *Institution et innovation: de la recherche aux systèmes sociaux d'innovation*, Albin Michel, Paris, 2002 oltre a Herrera R., Vercellone C. 2003.

²⁰ La locuzione *economia fondata sulla conoscenza* (Foray 2005) si sostituisce anche alla locuzione *economia fondata sui saperi*. Spesso vengono utilizzati come sinonimi, anche se ciò equivale ad una semplificazione non sempre giustificata. Su questo punto, cfr. Gorz A., *L'immatériel*, éd Galilée, Paris, 2003 [trad. it., *L'immateriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005]

conoscenza stessa nelle analisi *mainstream*. Le analisi empiriche costruite sulle teorie della crescita endogena hanno interesse a evidenziare l'esistenza di discontinuità storiche, ma spiegano l'origine del nuovo paradigma - che i regolazionisti hanno per primi definito Postfordismo - concentrandosi esclusivamente su alcune dimensioni proprie della variabile conoscenza: da un lato, un tendenziale aumento della quota del così detto capitale *intangibile* (istruzione, formazione, R&S, sanità)²¹; dall'altro, il cambiamento nelle condizioni di riproduzione e trasmissione della conoscenza e dell'informazione grazie alla diffusione spettacolare delle nuove *information-communication technologies* (ICT).

Nell'approccio eterodosso della teoria evolutiva d'impresa - che, come abbiamo visto, ha suscitato una profonda adesione da parte dei regolazionisti - l'economia della conoscenza viene invece analizzata come modello a sé stante non assimilabile al modello neoclassico. Vengono introdotti nuovi concetti e nuove ipotesi sul comportamento delle imprese e si procede a formulare una teoria a sé stante del progresso tecnologico. Tuttavia, se tale visione evidenzia l'esistenza di una trasformazione strutturale indotta dall'innovazione tecnologica all'interno di *patterns* dinamici di crescita, caratterizzati da irreversibilità e quindi storicamente determinati (*history matters*), essa è in grado di cogliere solo in modo parziale la complessità delle trasformazioni istituzionali che vanno a definire il nuovo processo tecnologico. Nonostante la riscoperta della struttura autoritaria propria delle *routine* [Dosi e Coriat 1998a, 1998b], oggetto dell'indagine (teorica e empirica) resta essenzialmente l'aspetto della produzione e della tecnologia come variabili estranee ai processi di regolazione salariale e della domanda. Si dimentica che la novità dell'attuale congiuntura storica non sta tanto nella semplice diffusione delle nuove ICT, né nella rilevanza degli *intangibles*, quanto piuttosto in una struttura socio-economica in cui la *conoscenza* è sempre più subordinata e inquadrata nelle forme istituzionali che definiscono l'accumulazione del capitale. Proprio da questa "dimenticanza", secondo i *teorici del capitalismo cognitivo* deriva la difficoltà di definire con precisione la nozione di economia fondata sui saperi e il senso e l'importanza della transizione postfordista [Lebert e Vercellone 2006].

5.2 Regolazionisti istituzionali e Regolazionisti conflittuali

Con la crisi del paradigma fordista-taylorista, si assiste - come abbiamo visto - all'esplosione della conoscenza come fattore produttivo e al dipanarsi di un'economia fondata sulla conoscenza. Il sapere tende sempre più ad essere incorporato nel lavoro e nelle capacità di apprendimento e non solo nel capitale fisico (macchinario). La strumentazione teorica e metodologica della SdR consente di cogliere in modo chiaro e preciso le novità introdotte dal passaggio dal capitalismo fordista a quello contemporaneo in modo più completo di quanto gli approcci più noti e diffusi nel mondo accademico siano in grado di fare. Possono essere individuate diverse linee di ricerca future tutte figlie legittime della SdR. E' interessante sottolineare come in taluni casi possano persino sorgere forti contrapposizioni fra i programmi di ricerca di ispirazione regolazionista tanto sul terreno metodologico, quanto sul terreno politico.

La SdR, come abbiamo già ricordato, ha le sue origini nel grembo del pensiero marxista, nella versione strutturalista-althusseriana del periodo post '68. Tali origini, vengono progressivamente abbandonate a vantaggio di un approccio più marcatamente istituzionale sino a avere come *target* teorico e politico l'analisi delle condizioni di riproducibilità del sistema economico all'interno delle compatibilità del processo di accumulazione.

Anche dopo la crisi del fordismo, di fronte ad un nuovo regime di accumulazione, lo Stato manterrebbe la sua funzione: nella *Postface* alla terza edizione di *Régulation et crises du*

²¹ La tendenza all'aumento della quota di capitale intangibile è cominciata, secondo Foray e Lundvall (1997), già a partire dagli anni Venti, in concomitanza con le nuove forme di organizzazione tayloristica della produzione e lo sviluppo dell'impresa manageriale.

capitalisme del 1997, Aglietta delinea i tratti del sistema alternativo che si sarebbe andato costituendo nella lunga transizione iniziata negli anni Settanta. L'autore descrive un nuovo regime di accumulazione caratterizzato dallo sganciamento del salario dalla produttività, e dell'occupazione dalla produzione; dalla dislocazione della produzione manifatturiera nei paesi emergenti (dunque un corrispondente accrescimento della concorrenza), dallo sviluppo del settore dei servizi nei paesi già industrializzati, con un peso crescente delle tecnologie dell'informazione; dalla libertà estrema dei movimenti di capitale; dall'autonomia delle banche centrali dai governi, con un ricorso crescente al finanziamento sui mercati borsistici a scapito del finanziamento bancario; dalla ridefinizione dello scopo dell'intervento pubblico [Bellofiore 2000]. Questo *nuovo capitalismo patrimoniale*, proprio per il ruolo centrale che in esso hanno i mercati finanziari, abbisogna di una nuova regolazione:

Prendere la misura della mondializzazione del capitalismo è in primo luogo riconoscere che le imprese non sono più i luoghi privilegiati d'integrazione sociale sul territorio nazionale. Esse mettono in concorrenza i fattori collettivi della produttività legati ai territori: il livello generale d'istruzione, le basi scientifiche del progresso tecnico, le infrastrutture. Costruire le basi collettive dell'aumento della produttività per *vendere caro lavoro pagato caro* è la sola via di uscita positiva delle società salariali sviluppate. [...] La riforma dello Stato, dei suoi obiettivi come dei suoi mezzi di azione, affinché esso diventi uno Stato investitore nelle forze vive della produttività, è la condizione per rivivificare la nazione in quanto matrice dei valori comuni di coesione sociale [Aglietta 2001, pp. 62-63].

Per rimediare le contraddizioni economiche e sociali conseguenti alla fine del fordismo e allo sviluppo del *capitalismo patrimoniale*, Aglietta propone cinque linee di intervento, con l'obiettivo di conciliare efficacia ed equità: il governo delle imprese, l'investimento sociale, i servizi socialmente utili, una politica anticiclica, una riforma fiscale attenta ai diritti sociali. Attualmente gli investitori istituzionali governano le imprese imponendo criteri di redditività elevata in un orizzonte di breve e brevissimo periodo, sarebbe invece necessario che i sindacati controllassero parte dell'azionariato delle imprese imponendo un tasso di redditività garantito a lungo termine e recuperando un potere di influenza sulla distribuzione del reddito. Lo Stato dovrebbe assumersi la responsabilità dei fattori collettivi della produttività, investendo nella formazione, nella manutenzione e nel rinnovamento delle risorse umane. Ciò si dovrebbe fare senza intervenire direttamente nei settori concorrenziali, ma concentrando la spesa pubblica su investimenti capaci di creare esternalità positive diffuse in una prospettiva di lungo periodo. Per moderare gli effetti perversi dell'evoluzione tecnologica sull'occupazione, per contrastare i processi deflazionistici e per contribuire alla stabilità e al corretto funzionamento dei sistemi finanziari, lo Stato dovrà anche applicare politiche anticicliche. Infine, la questione redistributiva dovrebbe essere interpretata come una questione direttamente legata alla cura della democrazia: l'instaurazione di un reddito di base, finanziato con un'imposta uniforme su tutti i redditi, cui sia aggiunta un'imposta progressiva sui redditi più elevati, rappresenta il primo passo da compiere per una riforma fiscale²².

Gli studiosi che sviluppano un programma di ricerca teorico e politico attorno all'ipotesi del capitalismo cognitivo, ribadiscono invece il valore epistemologico delle principali categorie interpretative all'origine della SdR. Il tentativo di rinnovare quelle radici della prima SdR che traevano linfa dal pensiero marxiano, conduce ad una critica dell'odierna teoria della regolazione istituzionalista per rimettere al centro dell'indagine il ruolo motore del rapporto conflittuale capitale/lavoro. Analizzare i modi di accumulazione in modo storicamente fondato sulla base dell'evoluzione dei rapporti sociali e istituzionali richiama direttamente il metodo marxiano. Tale impostazione viene mantenuta anche nello studio delle caratteristiche dell'odierno capitalismo. L'obiettivo teorico è formulare una teoria generale dell'accumulazione, in grado di cogliere appieno l'evoluzione dei rapporti sociali di produzione senza limitarsi allo studio delle caratteristiche produttive e tecnologiche (come fa la teoria evolutiva d'impresa), oppure finalizzata alla ricerca di una condizione di equilibrio spesso caratterizzata da elementi metafisici già presenti nelle ipotesi di

²² Secondo alcuni critici, questo approccio non darebbe uno spazio sufficiente all'autoregolazione, ossia a quelle soluzioni istituzionali che emergono dal basso, all'interno dei processi cognitivi, e che condizionerebbero le relazioni produttive, generando regimi differenziati e sperimentali di rapporto lavoro/capitale [Rullani 2002].

partenza (è il caso della teoria neoclassica della crescita endogena) oppure limitata allo studio delle compatibilità e riproducibilità del sistema (teoria della regolazione di seconda generazione). Ed è proprio a tal fine, che viene introdotto la dizione *capitalismo cognitivo*, preferita a locuzioni più neutre quali *economia della conoscenza* o *economia fondata sulla conoscenza*. Tale termine, infatti, ci consente di cogliere, come affermano Lebert e Vercellone «l'ibridazione indissociabile tra lo sviluppo delle forze produttive e quello dei rapporti sociali di produzione». Inoltre, tale locuzione intende focalizzare l'attenzione sul rapporto dialettico tra i due termini che lo compongono [Lebert e Vercellone 2006]:

- il termine *capitalismo* designa la permanenza, pur nella loro metamorfosi, delle variabili fondamentali del sistema capitalistico (il ruolo guida del profitto e del rapporto salariale, o meglio, le forme di eterodirezione del lavoro rispetto alle quali viene estratto il surplus);
- l'attributo *cognitivo* mette, invece, in evidenza la nuova natura del lavoro, delle fonti di valorizzazione e della struttura di proprietà sulle quali si fonda il processo di accumulazione e le contraddizioni che ivi si generano.

Viene così postulata l'esistenza di un nuovo regime di accumulazione. Da questa prospettiva, ciò che conta è sottolineare la storicità del fenomeno "conoscenza", in grado di cogliere la dimensione poliedrica e le contraddizioni che caratterizzano la sua dinamica. La semplice osservazione empirica dell'evoluzione storica ci mostra come la dinamica di lungo periodo del capitalismo sia segnata non da un solo modello immutabile dell'economia della conoscenza, ma piuttosto da differenti regolazioni e da diversi regimi di produzione della conoscenza. Questi ultimi si evolvono sulla base della trasformazione delle forme istituzionali che – seguendo la lezione della SdR – caratterizzano la storia del capitalismo e determinano la sua capacità di riprodursi tramite una incessante metamorfosi dei rapporti sociali fondamentali. All'interno di questi differenti modi di regolazione, si collocano più modelli di regolazione del rapporto capitale/lavoro, in grado di definire l'evoluzione incessante del rapporto salariale e della sua relazione con la conoscenza (metamorfosi del rapporto capitale/lavoro). Il rapporto tra regolazione salariale e ruolo della conoscenza può essere analizzato con riferimento a due forme di saperi:

- i saperi incorporati e attivi nella prestazione lavorativa, la cui analisi deve essere condotta sulla base dell'evoluzione qualitativa della capacità lavorativa, sulla base della divisione tecnica e sociale del lavoro e dei meccanismi istituzionali che regolano l'accesso ai saperi e il livello generale della formazione della forza-lavoro;
- i saperi incorporati nel capitale sotto forma di capitale fisso (capitale fisico) o sotto la voce di attività o beni immateriali (R&S, brand, logistica, informatica, brevetti, ecc.).

Sulla base di questa preliminare distinzione, possiamo leggere l'evoluzione del sistema capitalistico da quella artigianale-concorrenziale a quella fordista-industriale [Freyssinet 1977, Dockès e Rosier 1983] e, infine, a quella cognitiva [Lebert e Vercellone 2006].

La crescita e lo sviluppo del capitalismo industriale va di pari passo con l'espropriazione progressiva dei saperi operai e la loro sussunzione in un sistema meccanico sempre più complesso. Questa tendenza, che Marx denominerà come il passaggio dalla *sussunzione formale* alla *sussunzione reale* del lavoro al capitale, si concretizza nell'opposizione all'idea che la "scienza (in quanto conoscenza) sia patrimonio del lavoro collettivo"²³. Il processo di polarizzazione dei saperi trova il suo compimento massimo nel modello fordista-industriale. Quest'ultimo si basa, dal punto di vista dell'economia della conoscenza, sulla gerarchia tra due livelli funzionali – progettazione / esecuzione – resi impermeabili dalla divisione del lavoro:

²³ Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse)*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze, 1968-70.

A livello di fabbrica, l'organizzazione scientifica del lavoro di matrice taylorista ha l'obiettivo di sottrarre la dimensione intellettuale-progettuale dalla fase esecutiva della lavorazione: il lavoro, nel senso di Marx, diviene sempre più "astratto" non soltanto nella forma ma anche nel contenuto, al punto che: "la direzione e la progettazione puntano a riunire tutti gli elementi della conoscenza tradizionale che, nel passato, erano in possesso degli operai"²⁴.

Questa separazione tra l'attività lavorativa e la soggettività del lavoratore è il risultato di un processo di codificazione della conoscenza: è la condizione che permette l'oggettivazione del lavoro stesso all'interno di compiti e mansioni descrivibili e misurabili secondo i criteri del cronometro. L'innovazione tecnologica è progressivamente eliminata dalla fase di produzione-esecuzione e il lavoro intellettuale diventa appannaggio di una componente minoritaria della forza-lavoro, specializzata nelle attività di progettazione e di generazione della conoscenza. In altre parole, se da un lato, a livello di direzione e dei centri di R&S il lavoro si attua tramite forme di comunicazione non sequenziale, dall'altro, il lavoro materiale di fabbrica viene organizzato secondo i principi di una cooperazione muta e sequenziale, orientata verso incrementi di produttività e riduzione dei tempi operativi.

L'emergere del capitalismo cognitivo corrisponde ad un'evoluzione ulteriore del ruolo dei saperi nel regime di produzione e nei modi di regolazione, che si concretizza in un processo di ricomposizione delle mansioni progettuali ed esecutive, delle attività produttive ed innovative. I settori dell'*high tech* – su tutti la produzione di *software* e di biotecnologie – assumono una posizione strategica fondamentale per sostenere i profitti e le rendite finanziarie delle imprese transnazionali. Queste esercitano enormi pressioni sulle istituzioni nazionali e sovranazionali affinché si consolidi una struttura di diritti di proprietà intellettuale in grado di legittimare lo sfruttamento dei saperi collettivi. La precarizzazione del rapporto salariale e la destabilizzazione dei servizi collettivi dello stato sociale procedono di pari passo con questa privatizzazione del sapere.

Il tipo di approccio che caratterizza tale analisi è così un insieme di teoria regolazionista e metodologia post-operista: esso si colloca nell'alveo di quel pensiero marxiano eterodosso che si rifà al filone operaista della sociologia italiana degli anni '60 e che ha consentito un *rinverdimento* dei concetti tradizionali del pensiero marxiano alla luce della lettura dei *Grundrisse* di Marx e alla ripresa del concetto di *general intellect*. In tal senso definiamo i *teorici del capitalismo cognitivo* dei *regolazionisti conflittuali*, in quanto a differenze dei *regolazionisti istituzionali*, pongono l'accento sul ruolo motore del rapporto capitale/lavoro per spiegare la mutazioni delle strutture su cui poggia l'accumulazione del capitale e delle istituzioni che ne assicurano la riproduzione allargata. In particolare, tale approccio insistendo sul carattere irriducibile della dimensione conflittuale del rapporto salariale permette di evitare uno dei rischi maggiori inerenti ad un uso riduttivo del concetto di regolazione. Questo rischio, messo già in evidenza da Lipietz in un saggio del 1979 consiste nel fatto che se «per regolazione, intendiamo il modo in cui l'unità si impone attraverso la lotta degli elementi [allora] è forte la tendenza a ristabilire [...] il primato assoluto dell'unità, fino ad espellere completamente la lotta» [Lipietz 1979, p. 36].

Il programma di ricerca dei *regolazionisti conflittuali* pone al centro dell'indagine il rapporto salariale nella sua accezione conflittuale; analizza la struttura di potere insita nel regime monetario soffermandosi sulla dimensione linguistica-comunicativa che il denaro assume nel processo di finanziarizzazione²⁵; si domanda inoltre se sia o meno possibile la stabilità dei modi di regolazione in un mondo in cui le istituzioni tendono ad assegnare legittimità alla violenza propria dei rapporti capitalistici di produzione; infine studia il perpetrarsi delle crisi nel sistema capitalistico. Si tratta delle stesse domande che la SdR si pose nei suoi albori. Bisogna comunque sottolineare che molti autori regolazionisti continuano a sviluppare una concezione conflittuale delle istituzioni, attraverso un approccio differente rispetto ai teorici del capitalismo cognitivo, sulla base di una originale lettura gramsciana del rapporto tra politica e economia [Théret 1992, Coriat

²⁴ Cfr. F. Taylor, citato da R. Boyer et G.Schméder, "Division du travail, changement technique et croissance", *Revue Française d'Économie*, vol. 5, 1990, p. 191.

²⁵ Si vedano in particolare le ricerche condotte da Christian Marazzi (in particolare 2001) sull'impianto teorico proposto da Orléan 1999.

1994, Boyer 2001, Palombarini 2001, Amable 2004]. Questa feconda via di ricerca a partire dall'analisi della «varietà dei capitalismi», ha proposto un'interpretazione articolata e complessa dei conflitti sociali all'origine della specificità spazio-temporale dei compromessi istituzionali che orientano la politica economica e conducono alla costituzione e alla ricostituzione di nuovi blocchi storici, più o meno stabili, di classi egemoni e classi subalterne. L'opposizione regolazionisti istituzionali/regolazionisti conflittuali attraversa direttamente l'opera di molti teorici della regolazione e probabilmente costituisce una delle questioni cruciali da cui dipende l'avvenire del programma di ricerca della SDR.

6. Conclusioni

La SdR mette a disposizione un insieme di riflessioni e di strumenti analitici alternativi all'ortodossia che domina il mondo accademico facente capo alla scienza economica. I suoi autori considerano la regolazione e la crisi del sistema economico come due facce di un medesimo problema. Come sottolinea Boyer nelle pagine che seguono «l'analisi delle conseguenze che hanno le forme istituzionali sulla natura degli aggiustamenti economici lascia aperta la questione della variabilità di un regime economico o al contrario della sua incoerenza e della sua prossima entrata in crisi». Modo di regolazione e regime di accumulazione sono sempre soggetti a cambiamento dal momento che «il capitalismo è fondamentalmente una messa in moto della storia attraverso l'innovazione tecnologica e istituzionale».

Non meraviglia il fatto che nel dibattito culturale italiano l'approccio regolazionista sia stato mantenuto implicitamente sullo sfondo in diversi ambiti: esso contrappone con forza al modello normativo che assimila tutte le relazioni economiche alle relazioni concorrenziali sui mercati ideali, la gerarchia delle forme istituzionali come riflesso di relazioni di potere. L'irriducibilità della società civile alle relazioni di mercato si manifesta anche nella ricerca da parte degli individui di impianti interpretativi realistici. E' emblematico che nella vicina Francia questa tensione abbia prodotto una scuola di pensiero capace di indicazioni fertili tanto per l'economia politica, quanto per la politica economica ed aperte anche al confronto critico.

Sarebbe davvero opportuno che il mondo accademico e culturale italiano incoraggiasse il confronto con i teorici della regolazione francese. Nell'attesa che qualche editore coraggioso voglia tradurre in italiano almeno il classico di Aglietta (ben noto e diffuso nel mondo anglosassone²⁶), siamo davvero lieti di poter presentare al pubblico italiano questo saggio introduttivo di Robert Boyer, secondo il quale, la teoria della regolazione dovrebbe contribuire all'interpretazione del capitalismo, grazie all'immersione nella storia e all'attenzione posta sulle relazioni proprie del politico e dell'economico. Se si crede (come noi continuiamo a fare) che oggetto dell'economia politica sia il capitalismo con tutte le sue contraddizioni, allora questi *fundamentaux de la théorie de la régulation* costituiscono senza dubbio un utile strumento di studio e uno stimolo ad un sano pensiero critico.

²⁶ In America le analisi di Aglietta sono importanti per gli economisti critici della *Reaganomics*, si veda per esempio Davis M., *Reaganomics' Magical Mystery Tour*, in «New York Review», n. 149, 1985. E si veda l'edizione francese del libro di Bowles S., Gordon D.M. e Weisskopf T.E., *Beyond the Waste Land*, 1983. In Inghilterra si veda la monumentale opera a cura di Bob Jessop, *Regulation Theory and the Crisis of Capitalism*, Edward Elgar, Cheltenham, 5 volumi, il primo dei quali dedicato interamente alla scuola della regolazione parigina.

Bibliografia

Aa.Vv. [2003]

L'Année de la régulation, n° 7: *Les Institutions e leurs changements*, Presses de la Fondation Nazionale des Sciences Politiques.

Aa.Vv. [1985]

Production, circulation et mannaie, PUF, Paris.

Aglietta M. [1976]

Régulation et crise du capitalisme - l'expérience des Etats-Unis. éd. Calman-Levy. Paris. (2^a ed. 1982, 3^a ed. 1997)

_____ [1994]

De "Régulation des crises du capitalisme" à la "Violence de la monnaie" et au delà, intervista di T. Negri, F. Sebaï e C. Vercellone, in Sebaï F., Vercellone C., [1994](dir.).

_____ [2001]

Regolazione e crisi del capitalismo, Postfazione alla 3^a ed. di *Régulation et crises su capitalisme* (1997), trad. it. di A. Salsano, in Aglietta M. e Lunghini G., *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Aglietta M. e Orléan A. [1982]

La violence de la monnaie PUF, Paris.

_____ [2002]

Reflexions sur la nature de la monnaie, in *La lettre de la régulation*, n. 41 –juin, pp.1-4.

Aglietta M. e Brender A. [1984]

Les métamorphoses de la société salariale - La France en projet éd. Calman-Levy Paris.

Amable B. [2004]

The diversity of modern capitalism, Oxford University Press.

Amable B. e Palombarini S. [2005]

L'économie politique n'est pas une science morale, ed. Raisons d'agir.

Arena R. e Graziani A. (dir) [1985]

Production, circulation et mannaie, Presses Universitaires de France, Paris.

Bellofiore R. [1985]

L'ombra del futuro. Ristrutturazione del capitale e crisi dell'occupazione alle soglie degli anni ottanta, in «Quaderni Piacentini», n. 15. 1984.

_____ [1995]

Intervento su Pietro Ingrao e Rossana Rossanda, Appunti di fine secolo, Associazione dei Lavoratori e delle Lavoratrici Torinesi (Allt), 24 novembre 1995 (stampato in proprio).

_____ [2000]

Il capitalismo dei fondi pensione, in "la rivista del manifesto", n. 10, Ottobre, ora disponibile in rete su www.larivistadelmanifesto.it.

_____ [2002]

Keynesismo bastardo, recensione a Aglietta M. e Lunghini G. *Sul capitalismo contemporaneo*, in «L'Indice dei libri del mese», anno XIX, n. 5, p. 11.

Boyer R. [1986]

La théorie de la régulation. Une analyse critique, éd. La Découverte, coll. AGALMA, Paris.

_____ [2001]

Lorsque l'économiste rencontre le politique. Préface a Palombarini [2001].

_____ [2002]

La croissance, début du siècle. De l'octet au gène, Albin Michel, Paris, 2002

_____ [2004]

Théorie de la régulation. 1. Les fondamentaux, La Découverte, Paris.

Boyer R., (dir), [1986a],

Capitalismes fin de siècle, éd. PUF, Paris.

_____, [1986b],

La flexibilité du travail en Europe, éd. La Découverte, Paris.

Boyer R. e Mistral J. [1983],
Accumulation, inflation, crises, 2^e édition, éd. PUF, Paris. (trad. It., *Accumulazione, inflazione, crisi*, Presentazione di M. Salvati, Il Mulino, Bologna, 1985)

Boyer R. e Freyssenet M. [2005]
Oltre Toyota. I nuovi modelli produttivi, EGEA. Università Bocconi Editore, Milano (ed. or., *Les modèles productifs*, La Découverte, Paris, 2000.)

Braudel F. [2001],
Storia e scienze sociali. La "lunga durata", in *Scritti sulla storia*, Bompiani, Milano 2001, ed. or. *Ecrits sur l'histoire*, Flammarion, Paris 1969

Cocco G. [1994]
Régulation: "Opéraïsme" et subjectivités antagonistes, in Sebaï F., Vercellone C., [1994](dir.).

Colletti L. 1969
Il marxismo e Hegel, Laterza, Bari.

Coriat B. [1979],
L'Atelier et le Chronomètre, Christian Bourgeois, (2^a ed. 1994 – traduzione italiana *La fabbrica e il cronometro*, Feltrinelli, Milano 1979)

_____ [1994]
La théorie de la régulation. Origines , spécificités et perspectives, in Sebaï F., Vercellone C., [1994](dir.)

Corradi C. [2005]
Storia dei marxismi in Italia, manifestolibri, Roma.

De Vecchi N. [1993]
Crisi, Bollati Boringhieri, Torino.

Dockès P. e Rosier P. [1983]

Rythmes économiques : crises et changement social une perspective historique, La Découverte, Paris.

Dosi G. [1988]

“Source, Procedure and Microeconomic Effect of Innovation”, *Journal of Economic Literature*, vol. 26, pp. 147-163.

Dosi G., Freeman C., Nelson R., Silverberg D., Soete L., [1988] (a cura di),

Technical Change and Economic Theory, F. Pinter, Londra.

Dosi G. e Coriat B. [1998a]

Learning How to Govern and Learning How to Solve Problems. On the Co-Evolution of Competences, Conflicts and Organizational Routines, in A. Chandler, P. Hagström and Ö. Sölvell (eds.), *The Dynamic Firm*, Oxford/New York, Oxford University Press.

_____ [1998b]

The Institutional Embeddedness of Economic Change. An Appraisal of the "Evolutionary" and the "Regulationist" Research Programme, in K. Nielsen and B. Johnson (eds), *Institutions and Economic Change*, Cheltenham, Edward Elgar.

Eymard-Duvernay F., (a cura di.) [2006]
L'économie des conventions, méthodes et résultats, 2 tomes, La Découverte, Paris.

Favereau O. [2002]

«Conventions and Régulation », pp. 312-319, in *Régulation theory: the state of the art*, sous la direction de Robert Boyer et Yves Saillard, Routledge.

Foray D. [2005]

L'economia della conoscenza, Il Mulino, Bologna, 2005 (ed. or. *L'économie de la connaissance*, Ed. La Decouverte, Parigi, 2000)

Foray D. e Lundvall B.A. [1997]

«Une introduction à l'économie fondée sur la connaissance», in B. Guilhon *et al.* (dir.), *Economie de la connaissance et organisation*, L'Harmattan, Paris.

Freyssinet J. [1977]

La division capitaliste du travail, Savelli, Paris.

Fumagalli A. [2002]

Moneta e potere, in Aa.Vv., *La moneta nell'Impero*, Ombre Corte, Verona, pp. 13-40.

Gambino F. [1997]

Critica del fordismo della scuola regolazionista, in Eugenia Parise (a cura di), *Stato Nazionale, lavoro e moneta*, Liguori, Napoli, pp. 215-240, ora disponibile in rete su www.intermarx.com.

Garegnani P. [1979]

Valore e domanda effettiva, Einaudi, Torino.

Garegnani P. e Petri F. [1982]

Marxismo e teoria economica oggi, in "Storia del marxismo. IV: Il marxismo oggi", Einaudi, Torino.

Garofalo G. 2005

Gli economisti in Italia negli anni 1950-1975, in «Economia politica», n. 3, pp. 381-398.

Gramsci, A.

"Americanismo e fordismo" (1934) in Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, vol. 3, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi 1975, pp. 2137-2181.

Graziani A. [1993]

Teoria economica: prezzi e distribuzione, Esi, Napoli.

_____ [1994]

La teoria monetaria della produzione, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Arezzo.

_____ [1996]

La teoria del circuito monetario, Jaca Book, Milano.

_____ [2000]

Lo sviluppo dell'economia italiana, 2^a ed., Bollati Boringhieri, Torino.

_____ [2000b]

Il dominio della microeconomia in «Materia Prima», supplemento a *Il manifesto* 14, Sett., pp. 13-14.

Herrera R. e Vercellone C. [2003]

“Transformation de la division du travail et general intellect” in C. Vercellone (a cura di), *Sommes-nous sorti du capitalisme industrielle?*, La Dispute, Paris, pp.23-54.

Ingrao P., Rossanda R. *et al.* [1995]

Appuntamenti di fine secolo, manifestolibri, Roma.

Lebert D. e Vercellone C. [2006]

Il ruolo della conoscenza nella dinamica capitalistica di lungo periodo: l'ipotesi del capitalismo cognitivo in C. Vercellone (a cura di), *Il capitalismo cognitivo*, Manifestolibri, Roma.

Lipietz, A [1979]

Crise et inflation : pourquoi ?, Maspero, Paris.

_____ [1985],

L'audace ou l'enlèvement - Sur les politiques économiques de la gauche, éd. La Découverte, Paris.

_____ [1993]

Fordism and post-Fordism, in W. Outhwaite and Tom Bottomore (a cura di), *The Blackwell Dictionary of Twentieth Century Social Thought*, Oxford, Blackwell, 1993, pp. 230-231

Lunghini G. [1977]

La teoria del valore e la crisi dell'economia politica, Milano, Feltrinelli

_____ [1979]

Su un presunto cambiamento e una differenza reale nel concetto di equilibrio, in «Quaderni Piacentini», n. 69.

_____ [2001]
I nuovi compiti dello Stato, in Aglietta M. e Lunghini G., *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Marazzi C. [2002]
Capitale e linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra, DeriveApprodi, Roma.

Messori M. (a cura di) [1988]
Moneta e produzione, Einaudi, Torino.

Moulier Boutang Y. (a cura di) [2002]
L'età del capitalismo cognitivo. Innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini. Ombre Corte, Verona.

Napoleoni C. [1972]
Intervento, in *Il Marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma, pp. 184-193; 433-435.

_____ [1976]
Il valore, Isedi, Milano.

Nelson R.R. e Winter S.G. [1982]
An Evolutionary Theory of Economic Change, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts

North D. [1990]
Institutions, Institutional Change and Economic Performance, Cambridge, Cambridge University Press; (trad. it., *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna 1997).

Orléan F. [1999]
Le Pouvoir de la finance, Odile Jacob, Paris.

Palombarini S. [2001]

La rupture du compromis social italien, CNRS Éditions, Paris

Pasinetti L. [1993]
Dinamica economica strutturale. Un'indagine teorica delle conseguenze dell'apprendimento umano, Il Mulino, Bologna.

Piore J.M. & Sabel C. [1984],
The Second Industrial Divide, éd. Basic Books, New York.

Rodriguez M. [2001]

“Introduction. for an European Strategy at the Turn of the Century”, in J. Rodriguez (a cura di), *The New Knowledge Economy in Europe. A Strategy for International Competitiveness and Social Cohesion*, Elgar, Cheltenham (UK), pp. 1-27.

Rullani E. [2002]
intervista di A. Corsani in Moulier Boutang (a cura di) [2002].

_____ [2004]
Economia della conoscenza, Carocci, Roma.

Sebaï F. e Vercellone C. (dir) [1994]
École de la régulation et critique de la raison économique, éd. Futur Antérieur-L'Harmattan, Paris, ora disponibile in rete su <http://multitudes.samizdat.net/-September-1994-Ecole-de-la.html> .

Sterlacchini A. (a cura di) [2005]
ICT, mercato del lavoro, produttività, Carocci, Roma.

Sylos Labini P. [2004]
Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico, Laterza, Roma.

Théret B. [1992]
Régimes économiques de l'ordre politique, PUF, Paris

Vercellone C. [1994],

L'approche en termes de régulation. Richesse et difficultés, in Sebäi F, Vercellone C (dir) [1994], pp. 5-44.

Vercellone C. (a cura di) [2006],
Il capitalismo cognitivo, Manifestolibri, Roma.

Vivarelli M. e Pianta M. (a cura di) [2000],
The Employment impact of Innovation, Routledge, Londra.

Zanini A. [2005]
Una nota sui "fondamenti filosofici" dell'operaismo italiano, intervento alla giornata di studio "I marxismi italiani del Novecento", Bergamo 18 novembre 2005, mimeo.